aggrovigliata situazione politica

Attenzione! La destra passa all'offensiva

di Luigi Anderlini

Flaminio Piccoli

Annamaria Marinelli

• Siamo alle solite. Dopo poco più di cento giorni di una vita piuttosto difficile già una serie di scricchiolii, crepe, sfrecciature di vario tipo comincia a mettere in evidenza lo stato di grave difficoltà in cui è venuto a trovarsi il governo Andreotti.

Come se la crisi economica non esistesse, come se essa non rischiasse di essere ulteriormente aggravata dalle prossime decisioni dei paesi dell'OPEC, come se il malessere di una disgregazione sociale assai profonda non minacciasse da vicino la vita del paese e la sua stessa governabilità, i democristiani hanno ricominciato il loro gioco, quello nel quale si sono venuti specializzando da trenta anni a questa parte: muovere una dopo l'altra una serie di pedine, destabilizzare progressivamente la situazione, aprire (più o meno al buio) una crisi di governo, concedersi il lusso di qualche settimana di « minuetto al Quirinale » per poi magari approdare ad una soluzione non molto diversa da quella di partenza.

Certo, il sistema partitico italiano è ben diverso (contro la lettera e lo spirito della Costituzione) da quello degli altri paesi dell'occidente europeo e favorisce l'instabilità dell'esecutivo; va anche valutato che tra le circa quaranta crisi di governo che abbiamo avuto dalla fine della guerra, ve ne sono state di quelle che hanno segnato svolte significative e positive nella vita del paese. E tuttavia è difficile sottrarsi alla convinzione che molte di quelle crisi furono provocate da due fattori spesso concomitanti che nulla avevano e hanno a che fare con gli interessi generali del paese: da una parte la permanente rissa interna delle correnti dc e la aspirazione dei loro leader a trovare collocazioni più convenienti nell'« organigramma » partito-governo; dall'altra la volontà dell'anima interclassista della DC di sottrarsi (con una crisi di governo appunto) a scelte diventate altrimenti indilazionabili.

Gli avvenimenti delle ultime settimane confermano che anche dopo il 20 giugno, nulla da questo punto di vista è cambiato. Ministri che fanno dichiarazioni in netto contrasto con la linea del governo di cui fanno parte, previsioni di giri di valzer tra posti di governo e responsabilità di partito, annunci di dimissioni che poi magari non arrivano, polemiche esplicite tra capi storici e segreteria; il tutto mentre monta da destra, dentro la DC, una spinta che, colorata di qualunquismo o di integralismo o di tecnicismo, ha in ogni caso due obiettivi: bloccare i pur timidi tentativi di rinnovamento che Zaccagnini ogni tanto afferma di voler realizzare; destabilizzare il governo in carica. A ciò si è aggiunta quella polemica sulle tessere di iscritti inesistenti che fa tanto pensare alle « anime morte » di Gogol e che è anche il segno evidente di uno scollamento totale del partito di maggioranza in quanto forza organizzata capace di portare avanti nel paese una politica che sia all'altezza delle sue responsabilità elettorali.

È così che la febbre sale nel governo Andreotti già per suo conto azzoppato dalle indecisioni, dal fare e disfare attorno ai problemi fiscali e dalla assoluta incapacità di mettere in moto l'altro braccio della manovra economica, quello relativo alla spesa (è rimasto in sospeso, nel vuoto delle buone intenzioni, il piano agricolo-alimentare; non prende forma concreta quello energetico e la stessa fiscalizzazione degli oneri sociali è ancora un vago progetto da esaminare). Quello che altrove (in Francia) è stato il risultato di una riunione del consiglio dei ministri, da noi si è diluito in due mesi di tira e molla, di frustate talvolta date a vuoto alla psicologia dell'italiano medio, senza che da parte del partito di maggioranza vi fosse alcun impegno a dare un significato generale alla politica in atto, a segnalare obiettivi e traguardi civili per un

popolo cui pure si chiedono sacrifici che nessun'altra nazione dell'occidente ha finora affrontato.

Il piano della destra dc (e non solo di quella di De Carolis) è rozzo ma chiaro. Coinvolgere il PCI, e la sinistra in genere, nella politica di austerità; prendere il massimo di distanza possibile dal Governo appigliandosi, senza confessarlo, ai temi elaborati dai fautori della svalutazione selvaggia; preparare attraverso una o due crisi di governo il clima per una nuova consultazione elettorale anticipata che — condotta nel tema esclusivo dell'anticomunismo — eviti alla DC la scomoda posizione di dover fare i conti con il PCI.

Se poi tutto questo significa ulteriore slittamento della lira magari oltre la quota mille, dequalificazione del paese di fronte ai suoi stessi alleati, spinta evidente alla barca italiana verso approdi latino-americani, poco importa. A questo ed altro è disposta la destra purché il partito cattolico resti al Governo.

Un amico molto vicino alla DC mi faceva osservare qualche giorno fa che chi ha coperto e forse gestito la strategia della tensione e della strage (da Piazza Fontana in poi) non si farà certamente scrupolo di adoperare come strumento della sua azione politica una svalutazione della lira ben oltre la quota mille.

Il piano della destra è troppo rozzo perché possa avere possibilità di successo e non tiene conto che il 20 giugno ha creato una situazione che non ha precedenti nella storia italiana. Ad uno dei loro esponenti che qualche giorno fa mi chiedeva « quando ci saremmo decisi a far cadere il governo Andreotti », risposi che — personalmente — ero disposto a prendere in esame la richiesta solo il giorno in cui ci fosse la ragionevole certezza che nel giro di 48 ore una precisa e larga maggioranza, una concreta piattaforma programmatica e una lista di ministri sarebbero stati pronti. Credo di non essere il solo, a sinistra, a pensarla a questa maniera.

A sinistra buone notizie vengono dal Comitato Centrale del PSI che, pur nel dissenso tra almeno due linee strategiche generali, ha trovato l'unità nel rifiutare ancora una volta ogni forma di collaborazione subordinata con la DC. Il rischio è semmai che Craxi, proprio nel prendere atto del ridimensionamento elettorale del PSI e magari riponendo ostentatamente nel cassetto i « sogni di gloria » o meglio la grande tradizione e l'effettivo peso politico del socialismo italiano, messosi insomma a pensare seriamente al futuro del PSI, si senta sempre meno impegnato nel presente lasciando (senza polemiche) alla DC e al PCI il compito di giocarsi la loro rischiosa partita a due.

Buone anche le notizie che vengono da oltre oceano dove la fase di costruzione della nuova amministrazione Carter sembra contenere aperture significative verso l'Italia e verso l'Italia del 20 giugno. Vero è che in America c'è da distinguere tra quello che alla Casa Bianca si dice e quello che poi la CIA o la DIA o Wall Street fanno in concreto. Né è privo di significato il viaggio che Andreotti va a fare in America. Somiglia certo a tanti altri viaggi che molti nostri Presidenti del Consiglio hanno fatto in USA, una specie di boccata di ossigeno per governi pericolanti, o una riconferma, sottolineata per ragioni interne, della nostra subordinazione agli USA. Stavolta mi pare però che nell'involucro psicologico del viaggio ci siano anche altri ingredienti e forse la volontà di convincere gli americani che « il lupo » comunista non è poi tanto cattivo come taluno oltre oceano continua a pensare.

Alle soglie dell'inverno più difficile del dopoguerra, la ingarbugliata matassa della vicenda politica italiana rischia di restare difficilmente comprensibile ad una parte notevole del nostro popolo.

Io non so se nella polemica sul ruolo degli intellettuali di fronte alla crisi abbiano ragione i fautori di un maggiore impegno sui temi specifici o se si tratti invece (per i narratori, per i cineasti, per i poeti, per gli uomini di cultura in genere) di scavare nel nostro passato là dove affondano le radici, certo non tutte autentiche, del nostro presente. So però che da una situazione come la attuale i singoli e le classi usciranno con un diverso livello di consapevolezza di sé e del proprio ruolo della società.

Non so quanto in questo quadro paghino il qualunquismo e il cinismo di chi gioca al tanto peggio tanto meglio, so che chi ha voglia e coraggio per pensare ad un'Italia nuova e diversa ha davanti a sé una grossa occasione per far prevalere la parte migliore del nostro popolo, per le qualità che — in certi momenti della nostra storia — seppero sollevarlo al di sopra del disfattismo, dell'intrigo e della rassegnazione.

L'impresa non è da poco ma proprio per questo non possiamo non sentirci impegnati in essa con tutte le nostre forze.

L. A.

sulla «questione socialista» dibattito aperto 5)

Autonomia socialista nel tempo del compromesso storico

di Vittorio Foa

A. Sansone

Vittorio Foa

● I socialisti attraversano difficoltà che sono *diverse* ma non molto maggiori delle difficoltà dei comunisti (proporzionali alla fermezza e alla coerenza della loro scelta di stabilizzazione sociale), o delle difficoltà della nuova sinistra (priva di voti e ricca di motivazioni cui non riesce a dare risposta), per non parlare delle difficoltà della democrazia cristiana. La *specificità* delle difficoltà socialiste sta nel fatto di disporre di un apprezzabile (e aumentabile) numero di voti e di non sapere cosa farne. Il partito, assuefatto al centro sinistra, non è nel governo e ne derivano nevrosi politiche in vasti settori. Ma non è neppure alla opposizione (coi vantaggi che se ne può trarre) e, diversamente dal partito comunista, non è in alcun modo determinante per l'esistenza e per le scelte politiche del governo.

Come sempre, alla base delle difficoltà sta il rapporto col partito comunista. La politica comunista di collaborazione democratica ha radici profonde e remote nella tradizione storica, ma alcuni dei suoi elementi più appariscenti sembrano presi a prestito, pari pari, dalla politica di Nenni dal 1955 al 1961. Penso alla priorità data alla democrazia politica e al pluralismo istituzionale, all'accettazione e persino alla scelta dell'area occidentale e quindi all'adesione all'alleanza nord-atlantica, alla considerazione globalmente positiva dell'area cattolica rappresentata dalla democrazia cristiana. Per alcuni aspetti anzi il Pci appare più moderato del Psi del centrosinistra. È vero che i comunisti gestiscono oggi la deflazione esattamente come i socialisti nel 1964. Ma il programma socialista di riforme (in piccola parte persino attuato da Fanfani) era consistente mentre la politica attuale del Pci è tutta congiunturale. E se si confrontano gli articoli di Nenni nel 1961 e di Segre nel 1976 su *Foreign Affairs*, che spiegano la adesione all'alleanza atlantica, si vedrà che Nenni criticava la politica imperialistica egli Stati Uniti mentre Segre ne tace. Ora accade che da una politica di « inserimento » inventata dai socialisti e da loro praticata per primi solo il Pci sembra trarne consenso e potere.

Le difficoltà sono accresciute dal fatto che i socialisti avvertono solo confusamente che il Pci è diventato determinante per ragioni oggettive e non per una scelta arbitraria della Dc, cui sia possibile rimediare con sermoni contro il compromesso storico. La mancanza di chiarezza espone il Psi a diventare, al di là di tutti i discorsi, le risoluzioni e i solenni giuramenti, la copertura di un attacco *da destra* al compromesso storico. Quando risentiamo dal segretario socialista formule come « alternativa socialista » e « autonomia che però non è terza forza» ci ritroviamo di colpo al linguaggio del 1956, pur in una situazione così mutata, e ci accorgiamo che la sola cosa concreta in quel discorso è la presa di distanza dal partito comunista. La ve-

rità è che il Pci è diventato determinante in virtù di un rapporto di forza reale perché per attuare una politica di stabilizzazione capitalistica, per ridurre consensualmente rivendicazioni e conflittualità, è necessaria una capacità di controllo sulle masse che i socialisti, come dimostrato chiaramente nel 1968 e nel 1969, non sono in condizioni di fornire. Dentro la logica di un sistema che sembrava disposto a concessioni sociali solo quando erano soddisfatte le esigenze dell'accumulazione e che, quando l'accumulazione è inceppata, ha bisogno dell'aiuto dei partiti operai e dei sindacati per disciplinare la classe operaia, il partito socialista vede logorarsi le sue motivazioni storiche. Esso ha accettato il sistema, rinuncia a combatterlo e al tempo stesso non è in grado di assicurarne il funzionamento.

Il Psi dei « tempi eroici » e di adesso

Il partito socialista è molto cambiato dal tempo che la distanza degli anni fa apparire « eroico » e anche dal tempo più recente, fino agli anni sessanta, fino a che perdurava una opposizione liberamente scelta che consentiva uno stretto legame fra programma politico e lotte di massa. Cambiata è la composizione sociale: i socialisti sono oggi fondamentalmente una *classe politica*, dotata di forte vocazione gestionale nelle diverse sfere di attività; sotto questo aspetto l'attivismo manageriale della nuova direzione è omogeneo col corpo del partito. Cambiata è naturalmente anche la cultura, intesa come coscienza di sé e della propria collocazione sociale e politica e come approccio alla realtà. Questi cambiamenti rendono difficile la comprensione del fatto che l'apparente caduta delle motivazioni politiche e la crisi di identità, che derivano dalla vittoriosa concorrenza comunista come capacità gestionale, strumentazione del controllo sociale e considerazione « complessiva » della società, non sono fenomeni nuovi nella storia socialista, non nascono dal fenomeno contingente del compromesso storico, cioè dell'alleanza fra democrazia cristiana e partito comunista. È errata l'idea che questa crisi si possa superare esorcizzando insieme il moderatismo democristiano e il collaborazionismo del compromesso storico; del resto questo doppio esorcismo appare a prima vista come di difficilissima realizzazione.

La crisi socialista di identità non è cosa di oggi, essa è una costante della esperienza socialista almeno dal 1921, dalla scissione di Livorno. Pietro Nenni, che aderì al partito nel momento più tragico, la notte dell'attentato al teatro Diana, quando il movimento operaio era già compiutamente battuto, ha da allora sempre convissuto con questa infelicità. Nenni la teorizzò un giorno dicendo che un partito socialista come socialista deve guardare al domani, alla storia, e come partito politico deve guardare all'oggi, alla cronaca. Dopo il 1921 la contraddizione si complicò con la questione comunista. Si trattava di restare *specificamente* socialisti e di volere l'unità proletaria, che è essa stessa uno *specifico* della esperienza socialista. Il massimalismo di Serrati, al di là delle deformazioni adulatorie e di quelle diffamatorie, costituì un tentativo di risolvere quella contraddizione, tentativo rapidamente fallito per l'estrema difficoltà della situazione all'avvento del fascismo. Paradossalmente, gran parte dell'esperienza politica del maggior avversario di Serrati, quella di Pietro Nenni, fu un tentativo analogo e coerente, pur nell'apparenza di continue oscillazioni. I partiti socialdemocratici europei risolsero il problema rifiutando qualsiasi ipotesi rivoluzionaria e offrendosi come cogestori del sistema capitalistico. Il partito italiano non fu mai socialdemocratico; anche quando adottò politiche di collaborazione e di stabilizzazione, mantenne una riserva per il futuro, almeno fino al 1966.

Chi detta le regole del gioco democratico

I socialisti hanno sempre in qualche modo pensato che la loro specificità fosse la democrazia: i socialisti vogliono il socialismo con la democrazia e nella democrazia, i comunisti no. Tutto sembrava risolto e invece tutto ricominciava da capo. Cosa era questa democrazia come carattere distintivo del socialismo? Se il socialismo doveva essere conquistato e poi gestito secondo le *regole del gioco* della democrazia borghese, si negava il processo rivoluzionario e si accettava dunque il sistema vigente. Se democrazia voleva dire autodecisione operaia e popolare, il partito restava nell'area della rivoluzione ma si collocava in una posizione più di sinistra, più militante e di rottura, rispetto al partito comunista, e questo non fu mai accettato dai socialisti nella loro maggioranza. La scissione del '21 era stata la separazione dell'ala rivoluzionaria e militante, la rivoluzione si identificava col partito comunista e con la fedeltà allo Stato uscito dalla rivoluzione di Ottobre. Un socialismo di sinistra democratica rivoluzionaria non divenne mai maggioritario dopo la separazione dai comunisti. Quello che viene spesso invocato come spirito libertario dei socialisti è altra cosa, è un costume di civiltà, di rispetto per i valori ideali, per i vinti, per gli oppressi ed emarginati anche quando sono avversari. I socialisti, che sono nati separandosi dagli anarchici, hanno

sempre difeso gli anarchici contro l'oppressione dello Stato borghese.

Per un breve periodo il peso della questione comunista dentro il Psi parve attenuarsi e fu nella fase staliniana, fra il 1949 e il 1955, quando la guerra fredda provocò scelte estremamente semplificate: o Russia o America, che allora voleva dire: o socialismo o imperialismo. L'alleanza coi comunisti fu allora strettissima e senza molti problemi. Un tentativo di recuperare, proprio attraverso la stretta alleanza col Pci e la totale subordinazione all'Urss, una specificità socialista fu fatto allora da Morandi, peraltro in termini puramente organizzativi, come costruzione di un rapporto organizzato e sistematico con le masse operaie e popolari. Lo stalinismo precludeva ogni determinazione politica all'impegno organizzativo, proprio perché rifiutava di fondare una qualsiasi prospettiva rivoluzionaria sulle lotte di massa. Le lotte dovevano servire a radicare i partiti operai nella società perché fossero forti quando fosse venuta l'ora, ma nessuno poteva pianificare il momento dello scontro. Dentro questa sfera l'impegno organizzativo di Morandi aveva una esplicita finalità rivoluzionaria; la frase ricordata da Valori (in questa rivista, n. 20 pag. 4) con la quale Morandi (1950) condanna la contraddizione fra parlamentarismo dei fatti e fraseologia rivoluzionaria, fra politica nazionale e postulazioni internazionalistiche, fra pratica piccolo-borghese e suggestioni operaistiche significava che Morandi rifiutava parlamentarismo e politica nazionale e pratica piccoloborghese: la polemica era contro la fraseologia, non contro l'azione rivoluzionaria. Ma una politica concreta, di rapporto reale e creativo con le masse, era preclusa dal quadro internazionale.

Non deve quindi stupire che una grande parte dei quadri socialisti formati da Morandi abbia finito col fornire a Nenni, con la fine dello stalinismo, un efficiente apparato organizzativo nella non lunga marcia verso la democrazia cristiana e il governo. L'altra parte dei quadri morandiani costituì invece la sinistra socialista e diede poi vita al Psiup. Sarà bene ripensare seriamente il 1955. È solo parzialmente vero che con la fine dello stalinismo e del « mito russo » il Psi sia passato *tranquillamente* dall'altra parte. Su questo tema è uscito recentemente (*Quotidiano dei lavoratori*, 16 novembre 1976) un importante articolo di Stefano Merli. Molti militanti e quadri operai e sindacali del Psi, insieme con altri del Pci, trassero dalla caduta dello stalinismo non già la rivalutazione prioritaria della democrazia borghese e l'accantonamento dell'orizzonte socialista ma, al contrario, l'esigenza della ricostruzione di una strategia rivoluzionaria partendo dalla condizione operaia e dalle lotte sociali. E questo prima del XX congresso del Pcus. Nel partito comunista questa posizione fu rapidamente riassorbita, nel partito socialista rimase sempre minoranza e tale fu anche nella sinistra socialista (poi Psiup), la cui maggioranza diede sempre maggiore importanza all'unità di azione col Pci (nel quale finì per confluire) che alla costruzione di una autonoma strategia rivoluzionaria della classe operaia.

« *I comunisti sono passati e il Psi è rimasto a mezz'aria* »

A distanza di anni si può capire bene che l'aspetto più rilevante della nuova scelta del Psi, di collaborazione con la Dc, non fu la separazione dai comunisti ma, al contrario, la costruzione di un ponte per aiutare i comunisti a prendere la stessa posizione. È questo ruolo di ponte che è oggi motivo di frustrazione in campo socialista: i comunisti sono passati e il Psi è rimasto a mezz'aria. Nei primi anni del centrosinistra i sindacalisti socialisti della Cgil (guidati con grande acume e lungimiranza da Santi e da Boni) garantirono l'unità dell'organizzazione e in cambio ottennero dai sindacalisti comunisti un pratico allineamento alla politica del governo.

È alla luce di questi precedenti che può essere affrontata la crisi di identità del partito. Cosa significa autonomia socialista o alternativa socialista quando il partito comunista ha abbandonato ogni ipotesi rivoluzionaria, ha assunto fino in fondo la democrazia liberale rappresentativa e garantista, ha aderito al campo occidentale, si è realmente reso autonomo dall'Urss? cosa significa combattere insieme il moderatismo democristiano e il compromesso storico? L'ermetismo o, per essere più chiari, l'ipocrisia del linguaggio politico italiano fatto tutto di formule, di riserve, di sfumature non impedisce di capire (solo il Pci fa ancora finta di niente) cosa c'è dietro la richiesta di un governo di emergenza con tutti i partiti dentro. Tutti sanno, e per primo il partito comunista, che la democrazia cristiana non può oggi accettare l'ingresso formale dei comunisti nel governo e che in nome dell'emergenza quello che si persegue è un governo nel quale i comunisti non siano più la forza determinante. Sempre in nome dell'emergenza (quanti sacrifici imporrà questa emergenza!) il Psi finirà per andare al governo senza i comunisti, naturalmente non *recuperato* come vuole Piccoli, ma in posizione nuova e preminente, indipendente dal suo peso nel paese. E in nome dell'emergenza si chiederà ai comunisti di non fare l'opposizione. Ma oggi, dopo il 20 giugno e col bisogno che la borghesia ha di controllo sociale,

cosa può voler la destra democristiana (e anche le finte sinistre) se non questo?

Il partito socialista sembra oggi cercare una copertura all'esterno, con l'eurosocialismo contrapposto all'eurocomunismo. Ma gli interlocutori dell'eurocomunismo sono gli stessi dell'eurosocialismo, e cioè in primo luogo la socialdemocrazia tedesca e poi, indirettamente, i democratici americani. Vi sono peraltro differenze importanti. L'eurocomunismo ha obbiettivi limitati, quelli di rimuovere gli ostacoli all'avvento al governo dei comunisti nell'Europa sud-occidentale, avvento ritenuto necessario data l'incapacità dei partiti borghesi di governare sul piano economico (e in Italia anche sul piano politico) la crisi. L'avvento comunista al governo è legittimato dall'autonomia, completa e sincera, dall'Urss e dai modelli orientali, dalla accettazione integrale della democrazia liberale classica con la conseguente rinuncia all'azione e alla democrazia diretta, cioè a processi rivoluzionari. L'eurocomunismo, al di là dei suoi obiettivi limitati, può avere una efficacia destabilizzatrice nell'assetto internazionale in quanto tende, *di fatto*, ad aprire all'Europa sudoccidentale *uno spazio proprio* all'interno dei blocchi. Il limite decisivo dell'eurocomunismo sta nel fatto che esso sceglie come suo interlocutore la socialdemocrazia tedesca *al governo*, cioè l'espressione del più forte capitalismo europeo, accettando di conseguenza l'attuale divisione internazionale del lavoro, cioè il quadro imperialistico.

Lo stesso limite coinvolge l'eurosocialismo con la differenza che quest'ultimo, non avendo alcun bisogno di legittimazione esterna, tende ad allineare più rigidamente la posizione dell'Italia nel sistema euroccidentale e americano, a stabilizzarne la posizione subalterna e dipendente. Quando Riccardo Lombardi individua l'interlocutore e il modello del Psi nel socialismo francese di Mitterrand egli va molto al di là dell'ovvia ipotesi di una alternativa di sinistra unitaria. Egli coglie l'oggettiva solidarietà dell'Italia, della Francia, della Spagna (e anche soprattutto della Gran Bretagna) nella loro posizione di sempre crescente dipendenza dal settore forte dell'area industrializzata, dipendenza monetaria finanziaria tecnologica e nella divisione del lavoro.

Ma per entrare in questa sfera di problemi occorre un salto di qualità. Nelle condizioni attuali, se non vogliono diventare prigionieri dell'ala moderata della Dc, i socialisti hanno solo due possibilità, fra loro opposte. Quella di appoggiare fino in fondo il Pci nel compromesso storico, di considerarsene parte attiva e impegnata, nella prospettiva di una unificazione che risolva finalmente la crisi di identità. E quella di combattere fino in fondo il compromesso storico puntando su una alternativa di sinistra nella quale il Psi si assuma l'onere di evitare gli errori cileni. La cosa più sterile è volere un compromesso storico senza i comunisti. La seconda possibilità esprime la sola via *autonoma* possibile. Certo, è molto difficile.

V. F.

I bocconi amari della sinistra

di Alessandro Roncaglia

● Com'era facile prevedere, il ritardo nell'adottare misure decise di contenimento del deficit della bilancia dei pagamenti ha fatto sì che la situazione sia giunta oggi a un punto tale da rendere necessaria per le sinistre l'accettazione di molti bocconi amari. Il problema dei nostri conti con l'estero è ormai al centro del dibattito politico-economico da qualche anno, spinto alla ribalta nell'autunno del '73 dall'esplosione dei prezzi del petrolio. Si disse allora che l'ombrello dei prestiti internazionali, trasferendo il problema dal breve al medio e lungo periodo, ci avrebbe permesso di affrontarlo in modo più razionale, con misure di riconversione del nostro apparato produttivo per ridurre le nostre importazioni e per rendere più competitivi i nostri prodotti sui mercati internazionali, facendo così aumentare le nostre esportazioni; tutte misure che richiedono tempi piuttosto lunghi per esplicare appieno i loro effetti. Ma ottenuto l'ossigeno sufficiente a sopravvivere nel breve periodo, il dibattito sulle misure di fondo si è stancamente trascinato senza giungere a conclusioni operative: dai piani di riorganizzazione della pubblica amministrazione (e in particolare dell'apparato di riscossione delle imposte, e del controllo sulla spesa pubblica, degli enti locali in primo luogo) ai piani-carne, tutto è rimasto sulla carta. Anzi, gli interventi episodici di politica monetaria restrittiva cui si è fatto ricorso nei periodi di maggiori difficoltà, hanno contribuito ad aggravare i già pesanti problemi del nostro apparato produttivo.

Oggi i nodi giungono al pettine. Il carico del servizio del nostro debito con l'estero (per il pagamento degli interessi e la restituzione delle quote di prestito che giungono a scadenza) è giunto a un livello tale da non lasciare spazio a una copertura finanziaria di un prolungato passivo nella bilancia commercia-

le. Possiamo cioè ottenere nuovi prestiti con cui pagare i vecchi debiti, ma incontreremo difficoltà enormi (e rapidamente crescenti) ad *aumentare* il livello del nostro indebitamento con l'estero. Per giunta, dovremo probabilmente far fronte a un nuovo aumento del prezzo del petrolio. A questo punto, è troppo tardi per affidarsi esclusivamente a misure di medio e lungo periodo — che restano comunque necessarie, se non si vuole rimanere in eterno in una situazione di sviluppo bloccato e disoccupazione crescente — e si è fatto ricorso a una drastica politica restrittiva, sia monetaria, sia fiscale.

Due punti sui quali è bene avere le idee chiare

Questo sfondo dev'essere tenuto ben presente per comprendere le difficoltà in cui oggi si dibattono i sindacati (e i partiti di sinistra), e nelle discussioni sulla linea da seguire. Lo stato di necessità in cui ci troviamo era prevedibile, e chiudere gli occhi davanti ai problemi non è servito a nulla. Ed era anche prevedibile che l'esasperato immobilismo governativo sarebbe stato seguito da un'esplosione di attivismo frenetico, nel momento in cui la gravità dei problemi avesse facilitato l'attacco generalizzato alle conquiste sindacali del '68 e degli anni seguenti. La riduzione a slogans delle misure da adottare serve solo a nascondere l'entità del prezzo che oggi si è costretti a pagare; ma indorare la pillola non serve certo a renderla meno amara, e confondere le carte rende più difficile elaborare strategie efficaci per superare l'impasse.

Due punti centrali, sui quali è bene aver chiare le idee, riguardano gli effetti sull'occupazione e sul livello dei redditi dei lavoratori delle misure oggi in discussione. Un dato ormai acquisito è che il reddito nazionale nel '77 non dovrà aumentare, per contenere le importazioni; questo significa che ogni aumento di produttività si dovrà tradurre in una diminuzione delle ore lavorate. D'altra parte, l'esperienza passata dovrebbe ormai averci insegnato che non è possibile tollerare inefficienze eliminabili nel sistema produttivo, se non si vuole essere spazzati via dai mercati internazionali; e comunque i danni nel lungo periodo sarebbero enormemente superiori ai vantaggi immediati anche per quanto riguarda i livelli di occupazione. Riduzione dell'assenteismo, abolizione dei « ponti », mobilità del lavoro sono indiscutibilmente necessari, se non si vuole assistere a una ulteriore contrazione della nostra base produttiva sotto la pressione della concorrenza internazionale; ma tutto questo vuol dire accettare una riduzione della quota di lavoratori impiegati nell'industria sul totale della popolazione, riduzione tanto più drastica quanto maggiori saranno i risultati sul fronte della produttività. L'alternativa, per mantenere la concorrenzialità dei nostri prodotti e difendere l'occupazione in presenza di un tasso nullo di sviluppo, è solo quella di contenere i redditi dei lavoratori, fino a stabilire un divario fra il costo del lavoro italiano e quello degli altri paesi (per ora lavorata) pari alla differenza tra le rispettive produttività orarie: un ritorno alla situazione dell'immediato dopoguerra, a un modello economico tipico di un paese sottosviluppato.

Inoltre, le prospettive di un aumento della produttività *fisica* per ora lavorata non sono sufficienti a lasciare uno spazio per un aumento dei redditi dei lavoratori occupati. È ormai comunemente accettato che occorre contenere al massimo l'aumento del costo del lavoro in termini monetari; di fronte a un aumento dei prezzi che le ottimistiche previsioni governative stimano dell'ordine del 20% per il '77, questo può voler dire una significativa diminuzione dei redditi reali. Il più colpito sarà il ceto medio, lavoratori dipendenti con uno stipendio superiore agli otto milioni annui: se ogni aumento di tali stipendi sarà congelato in buoni del tesoro non commerciabili, il potere d'acquisto sarà decurtato di un quinto e più nel corso di soli dodici mesi. Ma misure quali la modifica del meccanismo di scala mobile e il blocco della contrattazione aziendale assicurerebbero un'incidenza generalizzata sul potere d'acquisto di *tutti* i lavoratori.

Sacrifici fortemente concentrati nel tempo

Di fronte a prospettive di questo genere, sindacati e forze di sinistra non possono né chiudere gli occhi né limitarsi a un fuoco di sbarramento sui punti più vergognosamente anti-operai delle misure proposte. È ormai evidente che i sacrifici colpiranno soprattutto i lavoratori dipendenti, e saranno sacrifici pesanti, anche perché fortemente concentrati nel tempo. Sindacati e forze di sinistra hanno allora il dovere di prendere l'iniziativa, e il diritto di imporre il loro punto di vista, sia per quanto riguarda i sacrifici (una volta stabilito che ciò che si evita ad uno, lo si deve aggiungere al carico di qualcun altro), sia soprattutto per quanto riguarda la contemporanea adozione di tutte quelle misure che possono migliorare la situazione nel medio e lungo periodo, dalla lotta agli evasori fiscali e agli esportatori di capitali, all'eliminazione delle sacche di rendita nello Stato e nel parastato. ■

democristiani: western all'italiana

Il santo di cartone, il giocatore di poker e l'uomo che tace

di Italo Avellino

● Vi è contraddizione fra la rinnovata arroganza democristiana e il suo travaglio interno? Come è possibile che la DC manifesti tanta sufficienza di sé, al punto da apparire « *isolata* », mentre al suo interno c'è apparente confusione e divisione? La conclusione è che il rigurgito di arroganza nella DC ha origine proprio dalla agitazione interna: « *stiamo superando la fase di stasi del dopo 20 giugno* — ci viene detto da diversi democristiani — *e adesso siamo nuovamente in fase di evoluzione* ». Di involuzione a destra, ovviamente. La destra dc, comunque articolata e comunque mascherata, sta risollevando la testa. Come mai? « *Mentre tutti i partiti si spostano verso destra* — ci precisa qualcuno con un pizzico di amarezza — *come era possibile immaginare che la DC si sarebbe invece spostata a sinistra?* ». Quindi, la destra democristiana approfittando della congiuntura politica sferra un attacco concentrico alla linea Zaccagnini, partendo da questioni di « *organizzazione interna* » quali il tesseramento, la incompatibilità fra carica ministeriale e incarico in direzione, e i rapporti fra partito e gruppi parlamentari.

Il fuoco covava sotto la cenere, e proprio su *Astrolabio* alcune settimane fa venne evidenziato che lo obiettivo della manovra in atto nella DC non era tanto Zaccagnini — il « *santo di cartone* », come lo ha definito impietosamente De Mita — quanto la sua segreteria, i « giovani leoni », e in particolare il vice segretario Giovanni Galloni. Oggi, Donat Cattin e De Mita offrono la loro « *disponibilità* » a lasciare il governo per assumere la carica di vice-segretari al posto rispettivamente di Bodrato zaccagniniano di *Forze Nuove*, e di Galloni rappresentante della *Sinistra di Base* al vertice della DC. Mentre Malfatti per i fanfaniani, e i dorotei avanzano identica richiesta di compartecipazione alla segreteria con un loro vice segretario. In pratica Donat Cattin, De Mita, fanfaniani e dorotei chiedono che Zaccagnini venga affiancato da un « Ufficio Politico », che è un progetto del taciturno Aldo Moro.

La manovra a tenaglia su Zac

Il polverone sollevato sul tesseramento fasullo — o meglio sul commercio delle tessere — e sulla incompatibilità fra portafoglio ministeriale e poltrona in direzione, si sta rapidamente diradando per mostrare la vera intenzione politica: cambiare la linea attraverso una diversa gestione, senza toccare il « *santo di cartone* », cioè Zac. Infatti, esplicitamente Donat Cattin e De Mita hanno ribadito il loro appoggio a Zaccagnini, ma questa rinnovata « *solidarietà* » è accompagnata dalla perentoria richiesta di una profonda modificazione dell'attuale ufficio di segreteria: mandiamo Galloni a fare il ministro, propone il generoso De Mita; sono pronto a lasciare il ministero per fare il vice-segretario (al posto di Bodrato) afferma l'umile Donat Cattin. Ben sapendo che alle loro richieste si affiancheranno quelle identiche dei fanfaniani e dei dorotei. Moro, per ora, tace, anche perché lui c'è già nel futuro e probabile « Ufficio Politico », quale neopresidente del Consiglio Nazionale.

La manovra a tenaglia su Zac rischia però di incontrare non lievi difficoltà. La prima è nell'immagine stessa del « *santo di cartone* »; una figura — quella di Zac — insostituibile, per cui il segretario della DC ha in sé un deterrente notevole: la minaccia delle sue dimissioni. L'ha già agitata quando nei colloqui con Donat Cattin e De Mita ha minacciato di « *trarre le conclusioni* » in caso di mancata conferma del loro sostegno. E non si tratta di una pistola scarica poiché chiunque dovesse provocare le dimissioni di Zac dalla segreteria andrebbe incontro nella base dc, al più totale discredito. Per cui le professioni di fedeltà di Donat Cattin e di De Mita sono obbligate. L'altro ostacolo che si delinea sulla strada dei fautori dell'Ufficio Politico » — di quel tipo di Ufficio Politico — sono i cosiddetti *peones* mal disposti a ripristinare comunque l'imperio delle vecchie correnti. Poiché una vice segreteria composta da esponenti delle vecchie correnti (*Forze Nuove, Sinistra di Base, Fanfaniani, Dorotei*) scatenerebbe la reazione di quanti, con diverse intenzioni politiche, intendono il rinnovamento soprattutto come liquidazione dei gruppi tradizionali.

Un'intesa « contronatura »?

L'offerta di Zac a Umberto Agnelli di tenere il convegno « Hilton 2 » nella sede della DC, è stata una mossa abilissima poiché dà spazio e prestigio ai nuovi gruppi in via di formazione (il gruppo dei quaranta, i sanmargheritini, gli hiltoniani, « Nuova Democrazia ») che hanno in comune l'ambizione di smantellare le vecchie correnti. È molto, molto improbabile che questi gruppi accettino un « Ufficio Politico » egemonizzato dalle vecchie correnti con tutto quanto ne consegue in fatto di rapporti di potere interni. Quindi, per arginare la spinta interna dei vari « luogotenenti storici » della DC, gli zaccaniani potrebbero essere costretti a una intesa contronatura politica, con la nuova destra democristiana. Attenuando di conseguenza la linea del « confronto » col PCI.

Chi rischia — e non per puro ca-

so — di fare le spese di tutte queste manovre e contromanovre all'interno della DC, è Giulio Andreotti. Intanto gli si prospetta la eventualità di dover procedere a un sostanziale rimaneggiamento della compagine governativa ove Donat Cattin, De Mita, Malfatti, Marcora e forse altri, optassero per incarichi di partito. (Si parla anche di un ricambio delle presidenze dei gruppi parlamentari con l'ingresso nel governo di Piccoli e Bartolomei).

Andreotti sotto la minaccia di una « crisi tecnica »

Per cambiare quattro o cinque ministri, Andreotti sarebbe costretto a una « crisi tecnica » che una volta aperta non si sa fino a che punto non possa tramutarsi in « crisi politica » di governo. Perché se molti esponenti della DC preferiscono il partito al governo, il senso politico è che non credono molto — o addirittura sono ostili — alla linea di comportamento del governo della « non sfiducia ». Anche perché non è escluso che i socialisti approfittino di una « crisi tecnica » per riaprire il discorso sul governo dal quale hanno accresciuto il distacco.

Inoltre, il ritorno alla milizia nei vertici del partito di Donat Cattin e di De Mita significa il ripristino attorno a Zaccagnini di quella maggioranza che lo elesse segretario al congresso. Dal congresso a oggi vi sono state notevoli modificazioni in quella maggioranza: molti se ne sono allontanati, altri si sono inseriti. Andreotti era all'epoca contro Zac e per Forlani, mentre oggi è certamente il più fervente sostenitore della *« linea di confronto »* col PCI. De Mita con molta malizia ha sottolineato in una delle tante interviste rilasciate nei giorni scorsi, che Andreotti è più sulla linea Zaccagnini dello stesso Zaccagnini. Apparentemente un riconoscimento ad Andreotti, in realtà una bella *« spallata »* come gli ha replicato Giovanni Galloni. Perché più che la *« linea del confronto col PCI »*, ciò che molti mettono in discussione nella DC sono i metodi (Fanfani) e la sostanza (Donat Cattin) del « confronto » attuato da Giulio Andreotti. Mentre la maggioranza che elesse Zaccagnini alla segreteria (si ricordi il sostegno attivo e influente in congresso degli scalmanati di *Comunione e Liberazione)* ha una interpretazione molto diversa di cosa s'intende e come s'intende il « confronto » col PCI. Sulle posizioni più aperte, o relativamente aperte, oggi ci sono soltanto Andreotti, i « giovani leoni » della segreteria Zac, e parte dei basisti. Gli altri, chi meno e chi più, danno al « confronto » una interpretazione molto restrittiva. Andreotti, che corre a Washington nonostante che Carter gli abbia scritto che il suo viaggio è prematuro, sente molto gelo attorno a sé nella DC, e forse va a cercare conforto oltreoceano.

Ma dopo « Depretis » chi arriva?

Si dice sovente che Andreotti è praticamente insostituibile perché la *« non sfiducia »* non ha alternativa. È proprio così che la pensano nella DC dove si sussurra che Donat Cattin stia tirando la volata a Moro, e De Mita a Forlani? Per sapere se ci sono soluzioni di ricambio ad Andreotti bisognerà aspettare che parli Aldo Moro, fertile inventore di « formule ». Ci diceva un qualificato esponente della DC che *« dopo Andreotti arriva Depretis »:* si andrebbe cioè a un *neotrasformismo* nei rapporti fra i maggiori partiti mediante il quale smussare, come un secolo fa in Parlamento, le differenze fra partiti conservatori e partiti di sinistra. Una nuova formula neotrasformistica che avrebbe in Aldo Moro il suo teorico e realizzatore. Ormai è questione di giorni: con l'imminente Consiglio Nazionale si saprà cosa bolle nella pentola democristiana e nella testa di Aldo Moro che tace dal 20 giugno scorso. Intanto Andreotti, a rischio di cadere, stringe i tempi, accentua la rigidità della stangata: *« Andreotti* — ci dice un democristiano — *rilancia il piatto come se avesse in mano un poker d'assi. Forse in mano non ha neanche una coppia vestita. Ma a lui interessa arrivare al Consiglio Nazionale, con il piatto ricco perché a quel punto nessuno oserà andare a vedere le carte che ha in mano effettivamente ».*

■

dal cc socialista

Una linea non persuasiva

di Ercole Bonacina

Claudio Marcelli

Nenni e Lombardi

● « Una strategia chiara per noi e per gli altri consentirà di valutare le nostre azioni politiche concrete non come variabili fluttuanti o umorali ma, pur nella flessibilità programmatica che è tutt'uno con la politica, come tratti di un cammino coerente con uno scopo generale, con una finalità storicamente giustificata ». Sono parole di Bettino Craxi, pronunciate in chiusura dell'ultimo comitato centrale del PSI. Allora è il caso di domandarsi: è chiara la strategia socialista?

Certamente non lo era prima del 17 novembre. E non perché il terremoto del Midas Hotel, che abbattè De Martino, avesse confuso le lingue o le carte. Per la verità, di quello sconvolgimento molto è rimasto oscuro, giacché la linea politica se non anche la gestione di De Martino, e la sua stessa iniziativa della famosa crisi di gennaio, erano state condivise da tutti o non erano state contestate da nessuno.

La poca chiarezza della strategia socialista, dunque, non era un effetto dello sconquasso di luglio ma veniva dall'ultimo congresso. Sembrava che in questo avesse trionfato la strategia dell'alternativa, ma non era affatto così. A parte la mancata indicazione di cosa fare nella cosiddetta (e non breve) fase intermedia, si vide subito che l'alternativa era intesa in molti modi diversi e talora contrastanti. Anzi, lo si era visto già nel corso dei lavori precongressuali. Il solo dato comune a tutte le versioni era che l'alternativa si contrapponeva al centro-sinsistra da una parte, al compromesso storico dall'altra: ma essere d'accordo su ciò che una politica non vuole è troppo poco per chiarire ciò che invece quella politica vuole, e come e con chi.

Le prime sortite politiche di Craxi segretario non avevano dissolto le incertezze: semmai, le avevano accentuate. Parve infatti di capire che il nuovo segretario, e lo scrivemmo subito, intendesse dislocare il PSI su una posizione di terza forza. Una tale posizione sarebbe stata assai poco congeniale al partito: restava poi da chiarirne i rapporti con la DC e il PCI.

Si erano sommate parecchie ragioni interne al PSI, dunque, perché Craxi si sentisse in dovere di organizzare un sistema di risposte chiarificatrici. E alle ragioni interne se ne erano aggiunte di esterne, per le sollecitazioni impresse o dalle altre forze politiche (PCI e DC in particolare) o dagli avvenimenti.

Con la relazione letta al comitato centrale, il nuovo segretario del PSI ha assolto il suo dovere. E bisogna dire che lo ha fatto con notevole dignità culturale. Ma, reso omaggio alla forma, resta da interpretare la sostanza. Se è possibile azzardarne una sintesi, eccola: il PSI vuol essere la terza grande componente autonoma del mondo politico italiano, saldamente ancorata alle sue radici di classe ma fermamente democratica, libertaria e occidentale; come tale, è in grado di aggregare uno schieramento di democrazia laica di cui rappresenti il polo di attrazione nella ricerca di alleanze col PCI e nella contrapposizione al polo moderato costituito dalla DC.

L'aggregazione di altre forze non deve avvenire a scapito della

collocazione del PSI nel conflitto di classe. La ricerca di alleanze col PCI non deve mettere in sordina i motivi di dissenso ideologico e politico, sul piano interno e sul piano internazionale, con quel partito. La contrapposizione al polo moderato costituito dalla DC esclude ogni collaborazione di governo con quel partito, fatta salva l'attuale situazione d'emergenza, ma comporta un'apertura ancora più ampia al mondo cattolico democratico. L'obiettivo finale dell'alternativa non è a portata di mano e non bisogna enfatizzarlo anzitempo, giacché nell'attuale diaspora delle forze politiche intermedie e negli attuali rapporti di forza, la necessaria alleanza col PCI ne sanzionerebbe la schiacciante egemonia, a tutto danno della possibilità socialista di conquistare l'ampio spazio che pur gli appartiene ma non è ancora suo. Tuttavia, l'alternativa all'egemonia democristiana rappresenta lo sbocco finale della politita socialista, la strategia di fondo del PSI, realizzabile solo a patto che sia il PSI e non il PCI a pilotarla: perché solo il PSI e non anche il PCI può essere appunto quel polo di attrazione delle altre forze democratiche, laiche e cattoliche, altrimenti indisponibili per un'alleanza a sinistra.

Più o meno, la linea di Craxi è questa. Essa presuppone in primo luogo la credibilità del partito socialista come battistrada dell'alternativa. Ma il PSI ha commesso molti errori: tutta la lunga esperienza del centro-sinistra ne è costellata. E' significativo che nessuno dei leaders socialisti che di quella politica furono sostenitori e protagonisti anche quando non aveva più niente da dire, ne abbia tentato un esame critico e autocritico; che nessuno abbia finora sentito il bisogno di chiedersi e di dire perché, in un paese largamente socialista, il PSI sia stato così spesso e fortemente punito e così poco e raramente premiato.

L'autocritica non doveva affatto essere una sorta di autofustigazione, ma doveva effettuare un'attenta ricerca del vero significato dei fatti, doveva individuarne con distacco le cause, doveva apertamente riconoscere gli errori a fianco dei meriti che pur ci sono stati, doveva soprattutto cercare di definire un diverso modello di interpretazione della realtà sociale e politica applicandolo al presente e al futuro. Se era comprensibile (ma non giustificabile) che nessuno dei capi storici impegnati nel centrosinistra lo avesse fatto, appariva doveroso che lo facesse la nuova leadership del partito, per dare credibilità alle proprie scelte e, più semplicemente, per indicare le ragioni in base alle quali la nuova politica del PSI meritava più consensi di quella vecchia.

Un altro lato debole della linea di Craxi è che, pur confermando la strategia dell'alternativa, continua a prospettare i rapporti col PCI più in negativo che in positivo, cioè più per sottolineare i punti di dissenso che i motivi di consenso: e tuttavia è pacifico che, senza il PCI, di alternativa non è nemmeno il caso di parlare. Se questo approccio alla questione comunista era politicamente e storicamente giustificato nei tempi andati, non lo è più dinanzi alla realtà dell'eurocomunismo, di cui il PCI è la punta avanzata. Di dissensi ne restano, anche se obiettivamente si sono molto ridotti, ma niente si oppone a che la ricerca e la definizione di un programma comune prendano il sopravvento su differenziazioni più o meno enfatizzate, destinate col tempo ad essere comprese sempre meno. È ben vero che la proposta di un governo d'emergenza anche di lunga durata, quale presumibilmente sarà la durata dell'emergenza stessa, e che i frequenti confronti di posizioni su problemi concreti fra PSI e PCI, lavorano per l'incontro fra i due partiti e fra essi e le altre forze democratiche diverse dalla DC. Ma è anche vero che la proposta e i confronti si svolgono più all'insegna di un bisogno contingente che di un disegno permanente, come invece dovrebbe essere in coerenza con la strategia dell'alternativa.

In sostanza, l'esposizione di Craxi non è stata del tutto persuasiva: ribadito il no al compromesso storico e al centro-sinistra, di fatto ha messo nell'ombra anche la politica dell'alternativa. Le idee-forza, come le ha chiamate, del polo socialista e dell'eurosocialismo, non hanno chiarito né detto molto. La sola cosa chiara ed anche efficace è stata la particolare insistenza sulla necessità di un governo d'emergenza. Ma, se questo governo si formasse, sarebbe qualcosa di più che un effimero CLN. Segnerebbe una tappa non facilmente reversibile del cammino verso un mutamento profondo della direzione del paese. E, tutto sommato, la svolta sarebbe assai simile a quella proposta dal PCI: nell'attuazione di essa il ruolo del PSI potrebbe essere ancora più importante di quello che gli assegnerebbe un accesso, per ora remoto, delle sole sinistre al governo del paese. ■

L'aborto sarà una legge ipocrita ma necessaria

di Tullia Carettoni

● Non sarà *l'Astrolabio* a infliggere al lettore un nuovo intervento o la pretesa di un nuovo contributo sull'aborto: facciamo solo il punto della situazione.

La discussione, che si trascina da anni, non ha certo giovato alle donne che della legge hanno bisogno urgente, ma certo — poichè non c'è male da cui non scaturisca qualcosa di bene — ha giovato a far chiarezza, a raggiungere linee più avanzate delle primitive timidissime del progetto Fortuna, ha giovato — e diremo perché — alla democrazia. Alla democrazia sì, perché lungo il dibattito ognuno ha eliminato pregiudizi, corretto opinioni, mutato parere, preso in considerazione le ragioni degli altri. Per rendersi conto del percorso basta un rapido esame comparato delle proposte di legge dei singoli gruppi nella VI e nella VII legislatura, e il dato che nessuno nel Parlamento — favorendo anche la nota sentenza della Corte Costituzionale — osa dire che non si debba legiferare o che, almeno in certi casi, l'aborto non sia consentito.

Inoltre pare che la discussione proceda più serenamente mentre lo esito — poiché la maggioranza abortista c'é — è sufficientemente scontato.

E qui si pone il problema dei comportamento dei laici di fronte alla DC: mi pare abbia ragione chi dice che non si deve procedere a colpi di maggioranza (esattamente il contrario, dunque, di come fece la DC alleandosi con i missini al termine della scorsa legislatura) ma portare avanti il discorso, forti dell'evidenza dei fatti e della consistenza degli argomenti. E poi, come è giusto, si voterà e la maggioranza prevarrà.

Nodi da sciogliere ce ne sono ancora.

Ma vediamo prima le due posizioni estreme.

La posizione democristiana (ma non condivisa da tutti come si sa) considera l'aborto reato che può essere non punito solo nel caso *eccezionale del danno o pericolo grave non altrimenti evitabile* per la salute della madre, con l'avvertenza (art. 10) che questo danno deve essere *irreversibile*, preoccupandosi i proponenti dc, che la sentenza della Corte, che rammentava la salute della madre, non rischi di dare luogo ad « *un ampio alone di incertezza* » come detto testualmente nella presentazione della legge e, dunque, a qualche larghezza di interpretazione.

All'altro estremo la posizione della proposta Corvisieri-Pinto consente, invece, la interruzione di gravidanza entro le prime 22 settimane e considera non punibile quella avvenuta oltre tale termine.

E qui, mi pare, si colloca il discorso di quale sia il compito del parlamentare davanti a questi problemi. Il parlamentare non è un teologo nè un moralista: deve cercare di fare leggi che corrispondano alle necessità del paese guardando avanti quel tanto che può per prevedere gli sviluppi futuri, ma non staccandosi — almeno questo è il nostro parere — dalla domanda che viene dalla società. Ora a me pare che le donne italiane domandino ai loro rappresentanti parlamentari di essere liberate dalla speculazione dell'aborto clandestino, di usufruire di assistenza sanitaria garantita e gratuita, di non essere trattate da incapaci tutte quante e, pertanto, di potere prendere la triste decisione (che tale essa è) in piena autonomia quando reputino impossibile condurre a termine la gravidanza per ragioni varie e non solo di salute. Questa è la richiesta delle donne e — possiamo affermarlo senza tema di smentita — questo è il comune sentire della società se è vero come è vero che non vi è cittadino italiano che non sia stato coinvolto direttamente o indirettamente o comunque informato di un caso di aborto. E se è vero che la donna che ha abortito non è per nulla messa al bando della società come sarebbe se la si considerasse rea di altro delitto. Questa è la realtà. Una domanda cui non ha risposto (né poteva farlo) la Corte Costituzionale interrogata su un punto specifico; cui non risponde la proposta democristiana che modifica in pratica di poco la legislazione attuale e risospinge le donne all'aborto clandestino (bisogna essere chiari anche su questo); cui non risponde la proposta Corvisieri. Le donne chiedono di interrompere una gravidanza che inizi, non di interrompere gravidanze già avanzate quando il feto sia già formato e già percepito direttamente dalla madre. Non lo chiedono perché, se in teoria può essere uguale un embrione di due settimane e un feto di 22, in pratica *non è così*. Non almeno nel comune sentire che ricordavamo prima.

Fra queste due posizioni estreme stanno le altre proposte abortiste: oggi, finalmente, v'è accordo sul fatto che spetta comunque alla donna decidere. Diverso l'iter fra chi propone che la decisione sia presa dopo aver adito qualche istanza (medico, consultorio) e chi propende per l'assoluta libertà di decisione senza alcuna inframmettezza. Non vi è dubbio che una società solidaristica dovrebbe darsi carico del fatto che la donna deve abortire e non dovrebbe lasciarla sola: a questo tendeva la primitiva idea della Commissione nell'originaria proposta comunista, a questo la funzione attribuita al consultorio dalla proposta Pratesi. Il concetto è giusto ma purtroppo inaccettabile (ed infatti il partito comunista non ripropone quella formula). Quanto al consultorio esso non c'è ancora e in ogni caso il solo doversi presentare davanti ad un collegio anche se teoricamente di amici (ma in pratica?

Fausto Giaccone

Seveso insegna) creerebbe uno *choc* nella donna che con grande probabilità ripercorrerebbe i noti tramiti dell'aborto clandestino? Per tacer del fatto che ogni donna in tali condizioni tende al massimo di segreto e di silenzio e strutture burocratiche plurime non sembrano — anche se poi di fatto lo saranno — esemplari dal punto di vista della riservatezza.

La verità è che, batti batti, non ci sono molte soluzioni almeno nella realtà socio-economica in cui operiamo; il testo dei primi articoli formulati dal comitato ristretto della Camera ripropone la figura del medico ma in sostanza lascia alla donna la responsabilità di affermare che la gravidanza è pericolosa per la sua salute psichica. È una formula che incoraggia l'ipocrisia (è meglio anche qui essere chiari!) ma ben venga, perché consente lo aborto senza troppe procedure burocratiche e riduce al minimo lo *choc* e il disagio della donna.

Credo che le donne potranno essere d'accordo anche se costrette — per abortire — alla tortuosa affermazione del rischio per la salute psichica, mentre sanno bene che non è l'equilibrio psichico ma quello economico della famiglia, dei rapporti con il partner, delle necessità li lavoro, la ragione vera.

Anche sulla questione del coinvolgimento del padre del nascituro v'è un abisso tra quello che in teoria sarebbe corretto e quello che in pratica si può fare: la corresponsabilità della coppia è un'ottima cosa ma c'è solo se i due protagonisti sono d'accordo (e allora faranno i passi insieme). Per legge non si può stabilire nulla di simile senza creare altri imbarazzi e disagi alla donna.

Vogliamo, per esempio, immaginare la donna che non si presenti con il marito o con il partner mentre la legge ne fa cenno — sia pure come facoltà della donna —, davanti al medico o a chicchessia? Quasi certamente le sarebbe richiesto — con il miglior garbo possibile magari — se il padre del nascituro è d'accordo e probabilmente sarebbe rimarcata la sua assenza. Che avverrà in quell'animo, in quella mente già oppressa dalla indesiderata gravidanza? No, in questo campo bisogna usare la massima delicatezza, evitare ogni trauma, mettersi nei panni della donna. Ma i legislatori sono in maggioranza uomini e non potranno mai capire quale sensibilità esasperata produca lo straordinario stato della gestazione nella donna, come possa bastare uno sguardo e una parola incauta a precipitarla nella disperazione, e a farla abortire qualsiasi intromissione, anche mossa da buone intenzioni, nel suo dramma.

Va detto che fra i tanti disegni di legge passati o presenti quello che più coglie e si sforza di comprendere davvero il dramma della donna nei suoi termini psicologici è il testo di La Valle presentato da Pratesi ed altri alla Camera. Noi laici dissentiamo in misura maggiore o minore sui singoli aspetti e sulle singole soluzioni, ma bisogna riconoscere che dietro di esso si sente il grande afflato della carità e della comprensione cristiana: ed è, con l'acutezza di alcune proposte, questa altezza morale che si è imposta all'attenzione dei deputati che lavorano alla stesura del testo.

L'importanza della proposta La Valle trascende — a mio giudizio — il pur importante problema dell'aborto e configura un modo di affrontare problemi da parte dei cattolici democratici che è non solo motivo di bene sperare ma motivo di sicurezza per la nostra vita democratica.

E non è casuale che questa proposta — che *non è* della Sinistra Indipendente — sia però scaturita da quel gruppo parlamentare. ■

messaggio di
ferruccio parri

Per l'ottavo Congresso dell'Anpi

● Cari compagni e amici, vinto da spiacevoli condizioni fisiche non posso essere a Firenze al vostro fianco ed il rammarico è particolarmente sentito oggi che ho potuto prender conoscenza del vostro « documento politico » e so che purtroppo mancherà anche Longo bloccato come me da un'analoga persecuzione fisica. Anch'egli vi dirà del suo dispiacere e dell'interesse con il quale va seguita la vostra riunione.

Voi fate vivamente presente quale è oggi la drammatica condizione politica ed economica del nostro paese tormentato da crepe minacciose di crisi e minato sul fondo dai frutti negativi e corruttori di una prassi di governo che ha impantanato l'Italia di sfruttatori e rende tanto più pesante la crisi. Tanto più decisa l'avversione contro i parassiti di tutte le parti e di tutte le tinte. E costante e chiara sempre sia la battaglia per un'Italia pulita.

Lasciatemi dire che quanto la coscienza di questa lotta è più viva ed attiva tanto più è chiara la sua discendenza dalla Liberazione e dalle sue fondamentali affermazioni di giustizia e di avanzata sociale. Si comprende oggi perché il disordine morale e politico che logora tanta parte del popolo italiano inviti così facilmente i compagni alla nostalgia di quel momento epico della nostra storia. Restano nell'incertezza di tempi futuri completamenti e sviluppi che tempi nuovi richiederanno anche per questa nostra costituzione.

Sappiamo bene come nel passato più vicino sia stata la forza popolare dei sindacati ad imprimere lo sviluppo più rapido ed incisivo delle forze sociali e politiche operanti. Sono anch'esse ora a fianco del mondo politico impegnate nell'attuale momento così duro e difficile. Pesa sulla eredità che il passato gli ha imposto la più angosciosa necessità di economia di spesa pubblica a carico dei cittadini, combattuta dai lavoratori che rifiutano il sacrificio, mentre non vi è gruppo di statali e parastatali che non esiga più alte retribuzioni. È in questa condizione politica e storica così grave che noi — compagni — discutiamo dei compiti e doveri che ci aspettano.

Sono in prima linea forze nuove in lotta. Vi è una volontà di resistenza non ancora sciupata. Sono in linea forze decise a non farsi travolgere. Vi è una prima forte affermazione che vi spetta. Vi è per voi la difesa primaria della unità, quella che fu già della Resistenza, ed è ora debito e compito delle forze di sinistra.

E tu, caro Boldrini, scusami se in luogo di un saluto vi infliggo un sermone. Tu dirai ai compagni del dovere di credere. E dividerai la ferma volontà di non mollare

col vecchio

Maurizio

ancora sull'ordinamento
penitenziario

Vincitori o vinti?

di Carlo Galante Garrone

● Non è facile dare una risposta alla domanda che il titolo di queste note propone al lettore.

I precedenti sono (o dovrebbero essere) noti. Esiste un ordinamento penitenziario che prevede alcuni benefici per i detenuti che collaborino all'opera di rieducazione. Sono, questi benefici, l'affidamento in prova al servizio sociale, il regime di semilibertà e la liberazione anticipata.

Per anni e anni si è discusso di questi benefici senza che ad alcuno venisse in mente di operare discriminazioni fra detenuto e detenuto con riferimento a situazioni soggettive (recidiva) od oggettive (titolo del reato). Improvvisamente, nel dicembre del 1974, il Guardasigilli Reale e il relatore Felisetti dicono che così non va. E propongono che dai benefici siano esclusi i recidivi per delitti della stessa indole (magari gli autori di due modestissimi furterelli) e i colpevoli di rapina, estorsione e sequestro di persona.

La proposta è accolta dalla Camera, senza l'ombra di una discussione, e ratificata dal Senato: così che la legge discriminatrice trova spazio sulle colonne della *Gazzetta Ufficiale*.

Un disegno di legge riparatore

Protestano i detenuti. Che ragione c'è, dicono, di dare una speranza ad alcuni, e di negarla ad altri? Non dobbiamo avere tutti la possibilità, una volta condannati (ed è necessario a questo proposito ricordare che alcuni benefici si applicano soltanto ai condannati a pene modestissime, mentre gli altri presuppongono un lungo periodo di detenzione e, tutti, sono pur sempre rimessi alla discrezionalità del magistrato), **di essere considerati degni dei benefici se abbiamo collaborato all'opera di rieducazione?**

Arriva il Ferragosto del 1976, e nelle carceri di Torino in rivolta (pacifica rivolta) la prima rivendicazione è proprio questa: si aboliscano le assurde discriminazioni stabilite dagli articoli 47, 48 e 54 dell'ordinamento penitenziario.

Avete ragione, rispondo: e mi impegno a presentare un disegno di legge a riparazione di una così grave ingiustizia. Mantengo la promessa, e il 10 settembre, con il numero 137, il mio progetto è comunicato alla presidenza del Senato (i lettori di *Astrolabio* già ne conoscono le motivazioni, e non mi ripeterò).

Passa un mese, e il 13 ottobre si fa vivo il Governo con un suo disegno di legge: assai più ampio del mio, perché ritocca numerosi articoli dell'ordinamento penitenziario, ma, al tempo stesso, più limitato, perché accetta il mio progetto limitatamente alla situazione dei recidivi specifici e lo respinge invece (o, più esattamente, lo ignora) con riferimento agli autori di particolari delitti.

E così si arriva, qualche giorno fa, alla discussione in commissione Giustizia.

Io difendo, come è naturale, il mio disegno di legge.

Osservo che tutte, dico tutte, le osservazioni favorevoli ai recidivi, contenute nella relazione che accompagna il disegno di legge governativo, non possono non trovare applicazione nei confronti dei rapinatori e dei colpevoli di estorsione e di sequestro di persona, eguale essendone la *ratio*.

Ricordo che lo stesso ministro, parlando il 30 settembre alla Camera, si è dimostrato sensibile alle mie argomentazioni e alle mie istanze, quando ha espressamente riconosciuto la possibilità di « rivedere la norma che esclude i recidivi *e gli autori di determinati reati* » (non i soli recidivi, dunque!) dai benefici della legge penitenziaria.

Chiedo ai colleghi della commissione, comunisti e democristiani (sono e resteranno assenti i socialisti), di superare con la forza e la luce della ragione ogni pur apprezzabile preoccupazione connessa con le presunte reazioni dell'opinione pubblica, e di rendersi conto che sarebbe ingiusto perpetuare e consolidare un'inammissibile disparità fra detenuto e detenuto.

« *Tutti i detenuti possono essere recuperati* »

È mai possibile, dico, che siano riconosciuti degni dei benefici gli autori dei più efferati omicidi, i seviziatori dei bambini, i colpevoli delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia e del treno Italicus, e non i rapinatori, magari ragazzi di vent'anni? E, perché non sorgano equivoci o, non si sa mai, tentazioni di peggiorare addirittura la legge), preciso che storture di questo genere non sarebbero certamente corrette da un eventuale ampliamento della lista degli esclusi, degli emarginati, degli irricuperabili, perché tutti i detenuti possono essere ricuperati e a tutti i detenuti il legislatore, per precetto costituzionale, deve garantire eguali posizioni di partenza nella lunga via che porta al reinserimento nella società.

E non è un caso, concludo, che al porto della Corte Costituzionale stiano approdando, proprio in questi giorni, questioni di legittimità degli articoli dell'ordinamento penitenziario che sanciscono queste discriminazioni: non è un caso che venticinque presidenti di sezioni di sorveglianza si siano pronunciati a favore del mio disegno di legge, e soltanto cinque si siano astenuti manifestando qualche perplessità!

La discussione in commissione Giustizia è breve (troppo breve: numerosi emendamenti presentati, sotto altri profili, dall'indipendente di sinistra Gozzini, sono dichiarati improponibili dal presidente Viviani, con una decisione che ha determinato in noi, e non soltanto in noi, serie riserve). La discussione è breve: e rivela un certo disagio nelle file democristiane, che con il senatore Rizzo puntano sull'esigenza di difesa della società, in « sintonia » con le leggi eccezionali, e con il senatore Coco riconoscono invece l'esistenza di serie ragioni a favore anche della mia tesi. E il Governo? Il Governo (troppe dimostrazioni hanno dato Bonifacio e Dell'Andro di sensibilità e di « apertura » alle nostre considerazioni per poterne sostenere la piena infondatezza) si dichiara pronto a rompere, in parte, il fronte delle esclusioni, e disponibile così ad ammettere al beneficio della liberazione anticipata (non agli altri benefici) i colpevoli di rapina, estorsione e sequestro di persona.

Un « *voto obbligato* »

Soltanto i comunisti, con un intervento appassionato e profondo del sen. Lugnano, si dichiarano completamente favorevoli al mio progetto. Ma comunisti e indipendenti di sinistra sono in minoranza: il presidente, come è giusto, non vota, e i socialisti sono assenti. E così (l'aula non riserverà, né potrà riservare, altre sorprese: siamo in sede redigente, e l'assemblea potrà semplicemente « prendere o lasciare ») la soluzione è, almeno per ora, una soluzione di compromesso. E cioè: potranno godere di tutti i benefici i recidivi, come, *una voce dicentes,* avevamo chiesto noi e il Governo (prima noi e poi il Governo); e, limitatamente alla liberazione anticipata, anche i condannati per rapina, estorsione e sequestro di persona (come avevamo chiesto noi fin dall'inizio con

l'emendamento prima avversato e poi accettato dal Governo).

Vincitori o vinti? La risposta non è facile. *Match* pari? Forse. Ma la partita non è finita. Annunciando in Senato il voto favorevole della Sinistra Indipendente (un voto « obbligato » in un'aula semideserta dove, per regolamento, l'astensione equivale ad un voto negativo e dove esisteva il rischio, addirittura, di far colare a picco il nostro disegno di legge con la dichiarata astensione dei senatori, quasi tutti presenti, del nostro Gruppo!), e motivandolo con la necessità di favorire il varo di una legge che, pur timidamente, ha compiuto qualche passo avanti sulla via della giustizia, ma, al tempo stesso, non nascondendo la nostra amarezza e delusione, così ho concluso: « E tuttavia amarezza e delusione non determinano, in noi, sconforto e rinuncia. Sempre più viva e convinta è in me la certezza che eravamo noi nel giusto e nel vero. E perciò, siatene certi, riprenderemo la battaglia con l'animo e l'impegno di sempre ».

C. G. G.

sul « pluralismo dei cattolici » 1)

I cattolici non sono una categoria politica

di Mario Gozzini

Mario Gozzini ha immediatamente raccolto l'invito contenuto nella lettera pubblicata da Astrolabio *nel n. 20 di alcuni studenti cattolici democratici. Si apre così un dibattito che riteniamo interessante ospitare e proporre all'attenzione dei nostri lettori.*

● Sulle questioni inerenti alle scelte politiche dei credenti, oggi così dibattute, penso sia difficile orientarsi in maniera corretta se ci si tiene dentro la cronaca degli ultimi decenni, senza partire da lontano, cioè da alcune premesse di carattere teorico (propriamente: teologico). Forse più di altri, per evidenti circostanze storiche, il nostro paese soffre di un'ottica deformante, quella che vede i « cattolici » soprattutto come una categoria politica. Sarà un bene per tutti, se riusciremo presto a liberarcene, e per sempre. Ma per ottenere questo risultato, bisogna prima essere concordi su quelle premesse.

1. Professione di fede e prassi politica appartengono a due piani — e mi scuso per la formula solo apparentemente astrusa — « distinti ma non separati, uniti ma non confusi ». La Parola di Dio, donde nasce la fede, rivela il senso e il fine della storia: liberazione da « ogni stato di cose oppressivo » (Sinodo 1971 sulla giustizia nel mondo), unità fraterna del genere umano. Ma niente dice quanto agli strumenti ideologici per realizzare questi valori permanenti nella mutevole relatività delle situazioni storiche: l'analisi delle quali, e la scelta conseguente dei modi operativi per modificarle, restano interamente affidate alla ragione, alla crescita culturale, alla maturazione dei singoli e dei gruppi in coscienza responsabile. Il messaggio evangelico non è politico, in quanto annuncia un « regno » che non si pone in concorrenza con i regni storici fondati sul dominio ma vuol dissolvere ogni rapporto di dominio fra uomo e uomo, fra popolo e popolo: un « regno di Dio », già sperimentabile qui e ora per segni anticipatori, ma che sarà donato in pienezza soltanto alla fine dei tempi. Tuttavia il messaggio evangelico è anche politico in quanto promuove una trasformazione profonda delle relazioni umane e chiama ad attuarla nel concreto dell'esperienza quotidiana. Confessare la fede in Cristo unico Signore vuol dire, d'altronde, essere consapevoli del carattere relativo di ogni conquista e d'ogni assetto politico, sociale, economico, culturale: vivere, in questo senso, la trascendenza nella storia. Si ricordino le pagine di Garaudy sul significato della resurrezione anche per i non credenti; o la lettera a Pipetta comunista di don Milani. « Bisogna cambiare il mondo, e poi si dovrà ancora cambiare il mondo cambiato »: l'aforisma di Brecht, marxista, esprime molto bene l'atteggiamento che il credente nel Cristo risorto è chiamato ad assumere.

2. Per esprimersi, e per esercitare la sua funzione di sale e di lievito nella storia, la fede ha certamente bisogno, dunque, di una mediazione storico-culturale. La Parola stessa di Dio, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, si è servita della cultura e del linguaggio propri ai contesti nei quali i diversi libri si formarono. L'importante, nella vita della Chiesa, sta nel non attribuire una qualificazione assoluta a questa o a quella mediazione, cioè nel salvarsi dalla pretesa integristica.

Esempio classico, il conflitto scoppiato nella prima comunità cristiana a proposito della circoncisione, tra coloro che assolutizzavano questo elemento rituale della cultura ebraica (« se non vi fate circoncidere, non potete esser salvi ») e lo ultimo venuto fra gli Apostoli, Paolo, che invece lo relativizzava (« la circoncisione o la non circoncisione

non conta nulla; quello che conta è l'uomo nuovo in Cristo »). La Chiesa, come ognun sa, si sviluppò dando ragione a Paolo. Ora, sostituendo alla circoncisione altre forme storico-culturali (la cosmologia tolemaica, l'assolutismo monarchico, il potere temporale...) si vedrà che la Chiesa è sempre passata attraverso crisi analoghe a quella narrata negli *Atti:* cioè, rendendosi conto, a più o meno breve scadenza, con un costo di conflitti più o meno elevato, che quel che appariva « inconciliabile » con la fede (Galileo, il liberalismo, il regime repubblicano, la fine del potere temporale...) non solo risultava perfettamente conciliabile ma anzi faceva « crescere » la comprensione dell'annuncio.

3. Il marxismo, componente essenziale della cultura contemporanea, è uno strumento prezioso per conoscere le cause strutturali delle oppressioni. Se la fede chiama a combattere l'ingiustizia, posso precludermi l'uso di questo strumento solo per le sue matrici filosofiche e per certe esperienze storiche? O non dovrò piuttosto lavorare per un'acculturazione marxista della fede, tenendo conto della situazione italiana, sia per quanto riguarda la « diversità » del pensiero marxista (laicità dello Stato, apertura antidogmatica al pluralismo, avvio di una riflessione molto più complessa sulla fede: verifica della distinzione giovannea fra dottrine e movimenti storici), sia quanto alle proposte politiche dei partiti? Anzi, la partecipazione dei cristiani alla loro evoluzione teorica e pratica potrà rappresentare un antidoto efficace contro il pericolo di ulteriori irrigidimenti totalizzanti.

I credenti della seconda ipotesi, quale che sia la loro personale esperienza, non hanno problemi di « coerenza » proprio perché pongono su piani ben distinti, per quanto non separati, fede e scelta politica: in questo senso il loro « dissenso » è, formalmente, simile a quello dei patrioti che si battevano per l'unità d'Italia (il vecchio Manzoni in Senato per votare l'annessione di Roma). In questione non è la fede ma la comprensione della fede stessa in rapporto alla storia, da parte della comunità ecclesiale, a cominciare dai Pastori: ciò che passa, necessariamente, attraverso tempi non brevi di maturazione.

4. Il recente convegno dell'EUR autorizza qualche speranza: se verrà ratificata una reale liberalizzazione della milizia politica, sarà un fatto di grande e positiva portata per la Chiesa e per la società. Ma, in quel convegno, si è ancora privilegiata l'aggregazione dei credenti in un partito (rifondato o nuovo: la Lega Democratica) e in una cultura « propria », « autonoma », rispetto alla cosiddetta diaspora. Si è rimasti, cioè, nella prospettiva di una « identità » cristiana, in qualche modo separata, da dover proiettare nella storia. E questo è un limite sempre rischioso per la fede, perché può deformare la figura, e la funzione, di sale e di lievito. Forse il cristiano, proprio per la tensione verso il Regno, testimonia molto più efficacemente l'annuncio evangelico senz'altra carta di identità che non sia quella della Chiesa, cioè dell'assemblea liturgica dove cerca di prendere coscienza del disegno di Dio nell'oggi e ne anticipa il fine futuro. Certo è che i contemporanei non riuscirono a classificare Cristo con nessuna identificazione, tranne quella che lo portò al processo e alla condanna, da parte dei poteri religiosi e politici coalizzati. ■

Nuove prospettive per la Giustizia dopo la svolta al CSM

di Giovanni Placco

● Con una massiccia partecipazione elettorale, che ha registrato la punta più alta di percentuale mai prima verificatasi, il corpo dei giudici ha eletto i venti propri rappresentanti nel rinnovato Consiglio Superiore della Magistratura, che insieme ai dieci di nomina parlamentare ed ai membri di diritto (Presidente della Repubblica, Presidente della Cassazione e Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte medesima) provvederanno al governo dell'Ordine giudiziario nel prossimo quadriennio. La recente modifica della legge istitutiva del CSM, oltre a cambiare il sistema elettorale, ha introdotto sostanziali modifiche nella stessa composizione dell'alto collegio chiamato all'importante funzione costituzionale: infatti è stato elevato a trenta membri elettivi il precedente numero di ventuno, ma soprattutto è variata la distribuzione interna dei seggi fra le varie categorie fondamentali dei magistrati. Mentre prima i quattordici seggi spettanti alla magistratura erano ripartiti in sei per la Cassazione e quattro per ciascuna delle due categorie dei magistrati d'Appello e di Tribunale, attualmente sono assegnati alla Cassazione otto seggi, contro quattro per la categoria di Appello ed otto per la categoria di Tribunale: poiché i due membri di diritto sono ovviamente estrazione dell'alta magistratura, questa dispone attualmente di dieci rappresentanti contro dodici dei giudici « inferiori », mentre il precedente rapporto era di parità (otto contro otto) nonostante la larga prevalenza numerica dell'elettorato delle categorie di Appello e di Tribunale.

Questa variazione del rapporto di forza tra alta magistratura e ranghi inferiori è anch'essa frutto della lotta per la democratizzazione del CSM che ha avuto come principale obiettivo, finalmente raggiun-

➡

to, l'introduzione del sistema proporzionale nelle votazioni dei magistrati: mancata la riforma elettorale nel 1972 quando il tentativo di un rilancio del progetto legislativo della proporzionale, immediatamente dopo le elezioni generali del sette maggio, venne frustrato dalla frettolosa iniziativa presidenziale di indizione delle elezioni del CSM testé scaduto, la quadriennale gestione del potere da parte del gruppo egemone di orientamento conservatore ha aggravato lo squilibrio fra esigenze di un profondo rinnovamento del modo stesso di essere della giustizia e dei rapporti interni dell'apparato giudiziario, da un lato, e risposta istituzionale ispirata alla ferrea difesa di modelli ampiamente superati, dall'altro. Questo scarto, unitamente alle pressioni delle ali progressiste della magistratura, ma soprattutto in virtù dell'acquisita consapevolezza da parte delle forze politiche e sociali del ruolo determinante che il CSM ha nell'orientare politicamente la funzione giudiziaria nel suo complesso, ha reso indilazionabile ulteriormente la riforma elettorale che ha consentito l'elezione dei rappresentanti di tutti gli orientamenti ideali presenti tra i magistrati, creando una articolazione di forze in seno al nuovo Consiglio idonea a spezzare le tradizionali egemonie frenanti di ogni fermento rinnovatore non meramente nominalistico.

In coerenza con questo fenomeno interno al corpo dei giudici, si è altresì verificato un altro fatto di estrema importanza sul fronte della componente di estrazione parlamentare: gli eletti dal Parlamento questa volta non sono più personaggi cui trovare semplicemente una collocazione di prestigio al termine o in sostituzione della « carriera » politica, bensì professionisti o docenti nel pieno dell'impegno professionale, dai quali è lecito attendersi un contributo decisivo al ripensamento cui deve essere sottoposta la giustizia italiana, ormai pervenuta a condizioni tali di inaccettabilità da essere priva di credito presso chiunque abbia un minimo di occasione di impatto in essa; per di più è anche cambiato il rapporto di forza interno alla componente parlamentare, in conseguenza degli ultimi risultati elettorali generali: le designazioni sono ora quattro democristiane, tre comuniste, due socialiste ed una delle forze laiche minori; ed anche se per la seconda candidatura socialista è mancato il consenso numerico necessario sul nome proposto, non sembra che ciò possa mettere in discussione l'appartenenza a quel gruppo politico del seggio tuttora vacante.

Questo assetto complessivo del tutto nuovo rispetto al passato propone più di un interrogativo in ordine alla tradizionale acquisizione democristiana della carica di Vicepresidente del CSM, che, nell'impossibilità di una Presidenza effettiva del Capo dello Stato, di fatto esprime la funzione dirigente dell'organo, tutt'altro che soltanto formale. D'altra parte, se finora già dalla votazione parlamentare poteva « indovinarsi » chi sarebbe stato eletto a tale carica nell'ambito della delegazione democristiana, questa volta anche nella ipotesi di attribuzione della Vice-presidenza a tale delegazione, la scelta è tutt'altro che scontata: la rilevata articolazione di forze all'interno del CSM ed il loro diverso rapporto rispetto al passato chiamano la componente « togata », cioè gli eletti dai magistrati, ad una responsabilità diretta della scelta, ora non più ipotecata da intese assunte più o meno esplicitamente alle loro spalle. È proprio su questo terreno che si potrà verificare il reale coefficiente di autonomia e di indipendenza politica sbandierate in sede elettorale come valori costituenti un loro monopolio esclusivo da parte delle correnti della Magistratura associata nell'ANM (il sodalizio di categoria che raggruppa la maggior parte dei magistrati) che ne detengono il governo nell'ambito di una coalizione da cui hanno preteso che restasse estromessa Magistratura Democratica sotto l'accusa di « collateralismo » politico alla sinistra italiana. Una verifica questa che consente anche di scoprire quanto di autentico e sincero vi sia nei numerosi recenti ultimatum lanciati dal governo associativo dell'ANM ad una indifferenziata classe politica che sarebbe tutta responsabile egualmente del disastroso disagio giudiziario, senza distinguere fra opposizione e governo, fra carenze di proposte minoritarie ed effettive decisioni maggioritarie, a parte la mancanza di ogni pur doveroso accenno autocritico. Deve essere chiaro da subito che se fra quattro anni si sarà costretti a lamentare indirizzi ed orientamenti della Vice-presidenza inadeguati alla gravità dei problemi da affrontare, non sarà più possibile alla componente « togata » del CSM eludere la responsabilità assunte in proprio al momento in cui si decide l'aspetto di tale carica, e con essa l'intero equilibrio politico del CSM!

Al momento sono in corso sottili sotterranee manovre in favore della candidatura democristiana più omogenea al consolidato indirizzo che ha sempre assicurato l'egemonia conservatrice delle forze politiche dominanti attraverso la prevalenza dei gruppi di potere espressi in seno alla democrazia cristiana; ai quali è evidentemente più gradita la candidatura Bachelet. Ben diverso significato acquisterebbe pertanto come punto di partenza per un disegno rinnovatore l'elezione dell'altro candidato democristiano Conso: se è

vero che sono entrambi parte della delegazione democristiana, al di là di ogni considerazione del valore individuale a ciascuno riconoscibile, non c'è dubbio che ciascuno rappresenta linee opposte all'interno del comune gruppo di estrazione, tanto più marcate quanto più potranno essere qualificate le aggregazioni politiche che si formeranno intorno ad ognuno nell'ambito della componente « togata »; sempre che questa sia orientata verso la conservazione del monopolio democristiano della Vice-presidenza. Ché se poi prevalesse l'encomiabile proposito di porvi fine, non mancherebbero soluzioni egualmente valide sul piano del valore individuale epperò indicative di un corso veramente nuovo sul piano della tanto proclamata autonomia ed indipendenza da ogni « collateralismo » politico.

Il quadriennio che si apre avanti al nuovo CSM è denso di appuntamenti e scadenze: la riforma dell'ordinamento giudiziario è il terreno in cui si confronteranno ben presto le posizioni e gli orientamenti più radicalmente opposti, e le linee di mediazione non potranno certo passare per la strada gattopardesca per la quale occorre che tutto cambi perché tutto resti come prima. L'introduzione di una struttura dell'apparato giudiziario aperta ad una reale democrazia interna, la partecipazione popolare alla amministrazione della giustizia, un nuovo modello organizzativo degli uffici che assicuri con l'efficienza anche i contenuti di una funzione ispirata ai nuovi valori emergenti nella società italiana, sono questi i temi sui quali si verificheranno in concreto le grandi discriminanti ideali che separano progresso da conservazione. Le più recenti riforme normative in materia di processo del lavoro, diritto di famiglia, esecuzione penale, quelle in via di elaborazione parlamentare quali soprattutto in materia di aborto e di tutela dei deboli ed emarginati, possono superare le secche della disapplicazione, ed avere un'attuazione concreta efficiente e coerente con lo spirito della volontà normativa riformatrice, solo nella misura in cui entro il CSM prenderà corpo una decisiva volontà politica di assecondare sul piano delle strutture il cammino dei nuovi valori di cui esse sono portatrici.

Processi gravi di grande rilievo politico attendono lo stadio del pubblico dibattimento, ed occorrerà ai magistrati chiamati a trattarli coraggio misto a decisa volontà di andare a fondo nella ricerca della verità senza tanti complimenti per i potenti che possano esservi implicati, senza altra subordinazione che quella al proprio dovere di fedeltà alla Costituzione ed alle leggi in quanto a loro volta rispettose della Costituzione: avocazioni, insabbiamenti, dirottamenti, punizioni e persecuzioni in tutte le loro forme passate e recenti costituiscono un quadro complessivo poco rassicurante per chi si accinge a questo compito così gravoso, tanto più dopo l'occupazione a tappeto delle più importanti cariche direttive fatta dal cessato Consiglio attraverso prestigiose collocazioni concomitanti all'eliminazione funzionale dei magistrati rivelatisi troppo scomodi al potere e poco disponibili alla ragion di stato.

Dal nuovo CSM può venire alla magistratura l'ondata di aria pulita che essa attende per la sua rigenerazione, perché possa rendersi finalmente autentica interprete dell'ansia di giustizia del paese nel momento in cui il vento del rinnovamento spazza via ogni residuo maleolente del ristagno lungamente subito.

G. P.

Convegno ecclesiale: riflessioni, delusioni e speranze

di Paolo Brezzi

● La Chiesa italiana, per la prima volta nella sua storia, si è riunita a convegno in tutte le sue componenti (clero e laici, vescovi e dirigenti di organizzazioni) per discutere durante alcuni giorni su temi di attualità ed apostolato; fermiamoci subito a fare qualche considerazione generale su tale avvenimento. La novità stessa del fatto, l'imponenza dei partecipanti (oltre millecinquecento), il « taglio » dato ai dibattiti mostrano che la situazione dei cattolici nella nostra nazione è giunta ad un punto critico, nessuno osa più ripetere che l'Italia è un paese cattolico, che alla Chiesa spetta una posizione privilegiata, che il consenso popolare è pressoché unanime e sicuro, e via di seguito, come ancora pochissimi decenni or sono si faceva a gran voce, sordi alle osservazioni in contrario dei sociologi ed ostili a qualsiasi proposta innovatrice. Il risveglio è stato duro, ma voler continuare a chiudere gli occhi era, oltre che impossibile, controproducente; l'allarme aveva già suonato più volte.

Anche la presenza del laicato (in un rapporto, pare, del 60%) è sintomatica — benché poi si vedrà che è stata compiuta una severa selezione e che le assenze, obbligate, sono macroscopiche ed assai indicative dell'indirizzo dato al convegno — non meno degli argomenti toccati, che non sono dottrinali, teologici, di spiritualità o liturgia — cioè strettamente religiosi ed ecclesiali — bensì concernono « l'evangelizzazione e la promozione umana », formula abbastanza oscura e vaga ma da interpretare, in parole povere, come: il compimento del credente nella realtà sociale odierna (qualcuno, paradossalmente ma non troppo, ha detto senz'altro: Vangelo e marxismo). Dunque, una tematica altamente politica, un impegno nel contingente, un prendere coscienza dei problemi più urgenti

nell'ambiente odierno; insomma, siamo sempre nell'ordine di idee sopra indicato, cioè i contraccolpi dei processi verificatisi dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, un tentativo di adeguamento ad una realtà che è nata e si è sviluppata al di fuori dell'influenza della Chiesa e senza alcuna sua adeguata compartecipazione.

Ma se, come si è letto nei resoconti dei giornali, solo un terzo dei vescovi italiani era presente, si deve pensare che la grande maggioranza dell'episcopato non sia d'accordo con l'indirizzo dato dai promotori, cioè si culli ancora in sogni d'integralismo, non ascolti il coro degli appelli e delle richieste, e questo è evidentemente molto grave, già svaluta in buona parte l'esito — quale esso sia — della manifestazione. Si aggiunga quanto si diceva poco sopra, la evidente direttiva di un ostracismo dato a tutti i cristiani del dissenso, alle comunità di base, a persone che hanno preso qualche posizione di maggiore libertà in circostanze decisive (referendum, elezioni), a studiosi ortodossi e qualificati; se i credenti sono oggi in Italia una minoranza, al convegno romano era partecipe una frazione di tale minoranza, quindi la rappresentatività del medesimo si riduce a ben poco, anche se — magari contro le intenzioni e le speranze degli organizzatori — le voci più nuove, aperte, coraggiose, sofferte, si sono fatte sentire ugualmente, né è stato possibile farle tacere od impedirne la diffusione non comunicandone il testo *et similia*.

Entriamo ora nel vivo della tematica: dato per scontato che l'iniziativa è pur sempre un indice di buona volontà e che ogni sforzo rivolto a recare contributi positivi va apprezzato e sostenuto — fatto salvo quel distacco critico che è indispensabile in chiunque voglia fare sul serio, senza apologie o trionfalismi inutili ed ormai fuori moda —, l'appunto principale che si può muovere sembra quello di una notevole astrattezza e genericità, quindi proprio l'opposto di quanto si voleva fare scegliendo quella materia di discussione e quel sistema di riunione. Per essere ancora una volta estremamente chiari, che significa « promozione umana » se contemporaneamente non si affrontano in concreto le cause di fenomeni assai gravi quali la disoccupazione, le abitazioni malsane, gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, gli handicappati, i problemi degli immigrati, le condizioni di vita degli emigranti o degli anziani o degli emarginati della società? (ho parafrasato quanto ha scritto su un grande quotidiano milanese Franco Bentivogli, segretario generale della FIM-CISL).

A questo punto il dilemma si presenta in tutta la sua pregnanza e gravità: o la Chiesa si limita a predicare un messaggio di salvezza ultraterrena (o, come cantava il Manzoni nel celebre coro della tragedia *Adelchi*, mira a sgombrare l'anima dai terrestri ardori, a liberare l'uomo da ogni cura mondana perché « fuor della vita è il termine del lungo tuo martir », ma questo poteva andare bene nel Medio Evo; oggi che presa farebbe ancora sui nostri contemporanei un siffatto discorso? quale incidenza avrebbe nel comportamento privato e collettivo?), oppure s'immerge nella storia, delinea una teologia delle realtà terrestri, accetta l'incarnazionismo — sono tutte formule correnti nel linguaggio post-conciliare — ma allora essa deve andare fino in fondo e presentare risposte precise, puntuali, soprattutto deve attuare i bei programmi, rompere i legami, dare un esempio.

Si sente parlare spesso di « Chiesa dei poveri » e, al convegno, il parroco del Belice — ma non è stato il solo — ha detto press'a poco senza mezzi termini che troppo di frequente la Chiesa ha perso di credibilità presso gli umili per mancanza di un impegno continuo e preciso, limitandosi a belle parole ed ingannando le attese dei bisognosi. Ecco il nodo cruciale, ossia la soluzione che doveva uscire dal convegno: dare una prova di distacco dall'alleanza col padronato, con gli speculatori, compiendo una radicale revisione di quanto concerne le proprietà agricole degli istituti ecclesiastici, una ridistribuzione delle aree fabbricabili che sono in possesso degli Ordini religiosi, una nuova gestione delle cliniche e delle scuole private, e l'elenco potrebbe continuare a lungo. Invece di ciò, nulla o quasi; si ripetono i principii teorici sulla carità, la giustizia, l'uguaglianza — e nessuno dubita della buona fede di chi proclama tali verità, né vuole negare il contributo recato lungo il corso dei secoli dal Cristianesimo in tale ordine di idee (pur con moltissime carenze, interpretazioni inadeguate, sordità ai richiami, patenti violazioni dei diritti altrui, ecc.) —, ma quando si tratta di passare all'operativo si sfugge o si fa marcia indietro o, talora, si condanna chi ha avuto il coraggio di denunziare che « la terra è di Dio », come nel caso di dom Franzoni.

Così, quasi inavvertitamente, siamo giunti all'altro grosso *impasse* della attuale situazione del cattolicesimo italiano, i rapporti con i partiti e, nella fattispecie, col PCI, da una parte, e con la DC dall'altra. Lasciando le patetiche riprese della minaccia di scomunica — milioni e milioni di scomunicati in Italia: sarebbe un bel colpo per svuotare ancora di più le già abbastanza deserte chiese della Penisola durante le sacre cerimonie! —, è indubbio che il clima è mutato dai

tempi della guerra fredda, però i cambiamenti non sono frutto di cosciente, sincera, esplicita accoglienza di un dato di fatto incontrovertibile, piuttosto si va avanti a manovra a spinta, tra sfumature e mezze ammissioni, accettando sotto banco qualcosa e facendo il viso d'armi a qualche altra che non è poi tanto diversa dalla precedente. Viceversa, è finito il collateralismo tra Chiesa e partito democristiano, si ammette la libertà di scelta politica anche per un cattolico, nondimeno gli intrecci tra i due fattori sono ancora solidissimi (i posti dirigenziali sono affidati a persone di sicura fede, non religiosa ma politica; il clientelismo è ognora in auge ed a beneficio solamente di determinati gruppi sui quali si può contare, ecc.).

Ne segue che, mentre i voti alla DC — come hanno dimostrato le elezioni del 20 giugno — provengono da ambienti abbastanza « laici » ma bisognosi di trovare « un margine », ossia un difesa dei propri privilegi e interessi, gli esponenti democristiani in Parlamento fanno blocco su alcune questioni (aborto, Concordato, scuole tenute da religiosi, evasioni fiscali) impedendone la soluzione più equa e moderata, resa ormai sempre più urgente dall'incancrenirsi delle situazioni — sono passati già trenta anni di direzione governativa democristiana e non si è fatto un passo avanti malgrado tante belle parole pronunziate all'insediamento di ogni nuovo ministero — ed invece arenantesi per manovre abbastanza scoperte e losche. Anche a tale proposito il convegno romano dei primi di novembre ha detto poco o nulla ricadendo nel solito astrattismo già segnalato, che, tuttavia, era voluto, stava nelle premesse stesse dell'incontro, come mostravano i precedenti di esso, le scelte fatte dei relatori e interlocutori (salvo rare eccezioni), le dichiarazioni ufficiali (un dibattito in TV è stato penoso, da un lato, ma ammonitore, dall'altro).

Malgrado tutto, io rimango fiducioso e ritengo che la forza stessa delle cose produrrà, a breve scadenza, benefici effetti dentro la cattolicità italiana anche al disopra delle intenzioni degli uomini; non mi sembra casuale che tra le figure più in vista di cattolici sensibili e aperti vi siano quasi tutti i professori di storia della Chiesa o del Cristianesimo delle Università italiane (sia consentito non fare nomi benché siano sulle bocche di tutti), perché questo significa che la storia insegna molte cose o, meglio, è un'esperienza che arricchisce e rende saggi, tolleranti. Più e più volte in passato la Chiesa si è limitata a combattere « battaglie di retroguardia », cioè ha difeso l'indifendibile, non ha ascoltato le voci nuove, è arrivata in ritardo di decenni là dove ormai la società civile e la cultura erano saldamente insediati (salvo poi a difendere a spada tratta più tardi quello che prima aveva condannato ed ora, allorché era già superato, a lei andava benissimo!).

Qualcosa di simile avverrà anche adesso, e coloro che oggi si tenta di emarginare dalle strutture della Chiesa ufficiale sono quelli che riescono meglio a cogliere e ad interpretare il « grido di dolore » dei più deboli e indifesi, onesti e sinceri; in tale ampio e variegato contesto, anche la tappa del convegno svoltosi in questi giorni troverà la sua collocazione e tale incontro verrà menzionato dagli studiosi con i suoi pregi e difetti, limiti e suggestioni. Ma quanto sarebbe stato più bello se, al di là di ogni dettaglio, fosse risuonato in quella sala un appello generoso, entusiasta, libero da condizionamenti di parte, veramente evangelico e cristiano, popolare e ricco di autentica umanità!

P. B.

i quaderni della fiap

IL CATALOGO:

n. 13 **Il partito dei democratici cristiani dal 1941 al 1944**
di Giancarlo Staffa
L. 600

n. 14 **L'ideologia del Fascismo**
di Norberto Bobbio
L. 600

n. 15 **Il partito democratico italiano (Raggruppamenti monarchici 25 luglio 1943 - 2 giugno 1946)**
di Sandro Setta
L. 700

n. 16 **Le origini del Movimento federalista europeo**
di Raffaele D'Agata
introduzione di Luciano Bolis
L. 700

n. 17 **Resoconto delle attività svolte dal Governo militare alleato e dalla Commissione alleata di controllo in Italia**
presentazione di Lamberto Mercuri
L. 900

n. 18 **Il Movimento Giovanile Democristiano (1943-1948)**
di Giancarlo Staffa
L. 1.000

n. 19 **De Gaulle e la Resistenza francese**
di Guido Marinelli
L. 850

n. 20 **Comunisti e Socialisti (1934-1948)**
di Gabriella Giusti
L. 1.000

Il pagamento può esser effettuato sul c/c postale n. 1/34056 intestato alla F.I.A.P. via Cola di Rienzo n. 28 Roma oppure indirizzare la richiesta alla F.I.A.P. stessa specificando la richiesta e mediante l'invio di assegno.

scandalo urbanistico a messina

Manette sulla città

di Alessandro Coletti

Messina: speculazione edilizia ai margini di un quartiere-ghetto

● Berlinguer che tiene tranquillo il suo comizio in una Reggio ancora memore dei « boia chi molla » è anch'esso un indice del maggior consenso oggi riscosso dall'idea democratica nel Mezzogiorno. Indicazioni di identico valore non mancano al di là dello Stretto, vedi la vicenda messinese ultimamente all'attenzione delle cronache nazionali. Uno scandalo per abusi edilizi: a prima vista non dissimile dai tanti ovunque ricorrenti, in realtà emblematico, per il particolare evolversi dei fatti, dell'affacciarsi nella realtà politica locale del « nuovo corso » di cui sopra.

Elio Risicato, energico pretore di Messina, militante in Magistratura Democratica, avviando un'inchiesta sulla speculazione edilizia cittadina, sospende, nell'estate scorsa, l'ingegnere Giuseppe Merlino, democristiano, dalla carica di sindaco e consigliere comunale. « Per avere — notifica l'imputazione — abusando dei poteri inerenti alle sue funzioni, rilasciato e consentito il rilascio di un numero elevatissimo di licenze di costruzione in contrasto con le previsioni del nuovo piano generale votato dal consiglio comunale ». Il rilascio di quelle licenze non si poté evitare, si difende Merlino, essendo intervenuto parere favorevole della Commissione provinciale di controllo. Ma il pretore non molla. Si accende allora la polemica, vivacissima, a colpi di denunce e ritorsioni. Per valutarne appieno gli sviluppi diamo prima un'occhiata al drammatico quadro della situazione urbanistica locale. Senz'altro tra le più complesse d'Italia, determinata in parte dalle conseguenze del catastrofico terremoto del 1908, ma soprattutto addebitabile alle pesanti responsabilità politiche degli amministratori cittadini, fascisti e democratico-cristiani.

Più che il terremoto sono stati difatti i « rimedi » ai suoi guasti a massacrare la città. Caoticamente ricostruita sulla scorta del piano apprestato nel 1910 dall'ing. Borzì: tanto sommario da non fissare all'interno delle aree edificabili i rapporti di copertura né gli indici volumetrici. Una vera manna per la speculazione immobiliare che difatti ha pietrificato l'intero spazio a disposizione, dilagando ben oltre l'area pianificata, con indici di densità paurosi, fino a 3-4 abitanti per mq. E mentre il decreto ministeriale del 1968 dispone 18 mq. per abitante come minimo spazio garantito per i servizi di quartiere, a Messina lo standard pubblico esistente raggiunge appena l'1,87%.

Generosi regali alla speculazione immobiliare

Strenuamente difeso dagli speculatori, ancora nel 1974 il piano Borzì è stato definito da una decisione del Consiglio di Stato regionale « piano regolatore » a tutti gli effetti. Lo scempio del resto era già stato in gran parte perpetrato, con la sistematica, e impunita, violazione degli stessi limiti previsti a suo tempo dall'ing. Borzì. La circonvallazione a monte, disposta dal piano a tutela di una zona altamente paesistica, è stato invece il più saporito boccone della speculazione, gettatasi all'arrembaggio delle colline a picco sullo Stretto, con decine e decine di palazzi tutti fuorilegge. L'edilizia di lusso si è concentrata, ad ovest nei punti più panoramici delle colline, a nord verso capo Peloro e la costa tirrenica; operai e sottoproletariato sono stati ammassati nei quartieri ghetto di Villaggio Aldisio, CEP, Gazzi Fucile.

« Per la mancata predisposizione di strumenti urbanistici adeguati — dichiara Paolo Piccione, capogruppo del PSI al Consiglio comunale — si è avuto uno sviluppo della città disorganico e frammentario, a solo vantaggio del profitto privato.

Al contrario, anche per la poca disponibilità di aree fabbricabili, la pianificazione territoriale della città avrebbe dovuto essere particolarmente rigorosa ». Oltretutto, sostiene il pretore Vincenzo Romano che ha recentemente avviato una indagine in tal senso, il piano Borzì è scaduto nel 1940, due anni prima che venisse approvata la legge urbanistica nazionale che prorogava la validità dei piani regolatori. Di conseguenza tutta Messina sarebbe abusiva.

Comprensibile quindi l'impegno con cui le forze democratiche cittadine si sono battute per l'approvazione del nuovo piano regolatore che, osteggiato dal MSI e dai settori più retrivi della DC, è giunto definitivamente in porto solo nel maggio scorso. « Il nuovo Piano Regolatore — ci dichiara l'on. Angela Bottari, neoeletta per la lista comunista di Messina — non può essere considerato il toccasana per una città che ha sofferto guasti enormi a causa della speculazione edilizia, ma sulla sua base sarà possibile iniziare un lavoro di ristrutturazione del tessuto urbano e del territorio, senza lasciare spazio agli illeciti che hanno finora governato lo sviluppo cittadino ». Proprio per questo gli speculatori sono passati rapidamente al contrattacco, premendo sulle autorità per salvare i propri profitti. Ecco infatti che dopo l'approvazione del piano, prima che questo diventasse esecutivo, il sindaco Merlino rilascia le licenze che hanno dato origine all'inchiesta. E qui possiamo utilmente reinserirci nel resoconto della vicenda giudiziaria.

Una interrogazione dei deputati comunisti

Parallelamente al pretore Risicato si è mosso il gruppo comunista, presentando, lui solo, una mozione di denuncia al Consiglio comunale. Poi l'estate è finita e procedendo l'autunno tra roventi polemiche, Risicato non ha voluto strafare e il 10 novembre scorso revocava il suo decreto di sospensione nei confronti di Merlino. Avendo questo già reso il proprio interrogatorio e non essendo più sindaco (l'hanno sostituito con il giovane Antonio Andò) non sussisteva più quel pericolo per l'inquinamento delle prove che aveva giustificato l'azione del pretore. Il quale però non l'ha passata liscia. Il 20 ottobre scorso il pretore dirigente Gioacchino Valenti ha proposto il suo trasferimento alla sezione civile e, nella prima decade di novembre, il primo presidente della Corte d'Appello Francesco Rizzo ha dato parere favorevole. Ma l'opposizione dell'interessato non è stata portata a sua conoscenza, come la procedura vuole, perché trattenuta da Valenti. L'ha denunciato in una lettera lo stesso Risicato, qualificando il proprio trasferimento un « atto di ritorsione » che dovrebbe sottrarlo alla sezione penale dove ha iniziato numerosi processi. Soprattutto quelli sugli abusi edilizi.

A questo punto i deputati comunisti messinesi Angela Bottari, Bisignani, Bolognesi e Fracchia hanno presentato una interrogazione in Parlamento. « Abbiamo chiesto di conoscere i motivi del trasferimento del pretore Risicato — ci precisa l'on. Bottari — un trasferimento che noi definiamo l'ultimo atto di una serie di persecuzioni di cui egli è stato fatto oggetto da quando ha cominciato a toccare determinati interessi ». A seguito della interrogazione il Ministero ha incaricato l'ispettore Jannetti Piromallo di condurre una indagine sulla pretura di Messina.

Nel frattempo, il Procuratore della Repubblica, sollecitato dal pretore dirigente Valenti, chiedeva a Risicato tutti gli atti riguardanti i procedimenti a carico dell'ex sindaco Merlino (accusato tra l'altro di assunzioni clientelari di invalidi civili al Comune) per accertare la effettiva competenza del pretore. Su questa ulteriore interferenza i parlamentari comunisti si riservano di prendere le opportune iniziative in sede di replica alla risposta che il Ministero fornirà a giorni sulla loro interrogazione.

Altrove, in altre zone, la vicenda fin qui delineata non sembrerebbe troppo originale, ma nel contesto della realtà sociale di Messina assume particolare rilevanza. Perché sottolinea il sostanziale mutamento intervenuto nel clima politico cittadino, che qualche anno addietro, non avrebbe certo consentito a Risicato le sue attuali coraggiose prese di posizione. Un clima politico caratterizzato, fino all'ultima legislatura, da un malgoverno ottuso e corruttore.

La nuova forza dei partiti democratici

« I partiti più seguiti nel dopoguerra sono stati quelli qualunquisti, che fondavano il loro potere sul sottosviluppo — dice l'on. Nicola Capria, della Direzione del PSI — e così il comune di Messina è diventato un centro clientelare manovrato da democristiani e fascisti. Nel 1964 si è aperta la fase del centrosinistra che ha tentato di imporre un nuovo costume di vita amministrativo, portando avanti una serie di battaglie moralizzatrici ». Ancora inadeguate però a quel decollo democratico che solo a distanza di un decennio avrebbe fatto registrare le sue prime vere battute.

Le ultime elezioni hanno dato più forza ai comunisti che, in posizione minoritaria dinanzi alla DC (15% contro 45% circa) hanno però assunto un ruolo ben preciso nel-

scandalo urbanistico a messina

la amministrazione cittadina. Pur non partecipando alla giunta tripartito (DC-PSI-PRI), il PCI ha la sua determinante voce in capitolo nella gestione del programma che ha concordato assieme alle altre forze consiliari. Riuscendo spesso, e questo è il fatto più qualificante, a coagulare attorno agli obiettivi democratici schieramenti politici e di opinione pubblica prima disarticolati e distratti. Se non addirittura narcotizzati dal qualunquismo della *Gazzetta del Sud,* il quotidiano locale ispirato ai criteri del più grigio e pettegolo provincialismo, edito da Umberto Bonino, senatore del Movimento Sociale. Ma anche la *Gazzetta,* che conta ancora molto nella formazione dell'opinione pubblica messinese, comincia a incidere meno sugli orientamenti politici della popolazione. E sempre più spesso non la spunta contro le sollecitazioni delle forze democratiche. Come la vicenda in atto sulle violazioni del Piano Regolatore ha dimostrato. Ma non è il caso di fare del trionfalismo. Ora ci sono i piani particolareggiati da attuare, mettendo a tacere la coalizione degli « interessi » lesi. Non sarà impresa facile.

A. C.

dopo un anno di « larghe intese »

L'esperimento marchigiano: un invito alla riflessione

di Massimo Todisco

● È passato un anno dalla costituzione del governo regionale marchigiano, la prima significativa esperienza sul piano nazionale di un governo sorretto da una larga intesa tra le forze democratiche estesa ai comunisti come parte organica della maggioranza. Oggi tracciare in termini politici e istituzionali un bilancio di questa esperienza che rimane tuttora la più avanzata nella direzione di una entrata del PCI nell'area governativa, dinanzi a un moltiplicarsi di momenti di convergenza per le forze democratiche sino allo stesso governo delle astensioni, ha un significato che trascende l'ambito regionale, in quanto può essere assunto come verifica di una formula, pur tenendo conto di tutte le peculiarità della realtà marchigiana.

All'insegna del buon governo?

Numericamente ci troviamo di fronte a una maggioranza di 38 consiglieri su 40 (PCI - PSI - PSDI - PRI - DC) con una opposizione costruttiva portata avanti dal gruppo della sinistra indipendente e un missino completamente isolato dal contesto politico regionale.

Sul piano politico abbiamo una maggioranza eterogenea con una DC con tradizioni forlaniane anche se guidata da un personaggio passato recentemente tra i seguaci di Zaccagnini, i partiti di centro (PSDI - PRI) legati alle loro posizioni di potere locale, un PSI fortemente arretrato praticamente senza una sinistra, un PCI uscito rafforzato dalle recenti consultazioni elettorali ed espressione non solo di operai e contadini, ma di ceti medi e della piccola industria locale.

Ereditata una amministrazione di centro sinistra che ha portato l'Ente Regione a vivere su se stesso ancorato a una logica clientelare e assistenziale (vedasi il rigonfiamento delle spese di gestione e l'esiguità di quelle per investimenti) la nuova maggioranza si muove all'insegna del « buon governo » inteso unicamente come fatto istituzionale senza spesso rendersi conto che non è possibile realizzarlo se non si opera nel profondo della realtà sociale per modificare gli squilibri esistenti nella regione fra zone povere dell'interno dove i centri storici si spopolano e l'agricoltura è al collasso e zone sviluppate della costa con il caos del terziario, la speculazione edilizia, i bassi salari, il lavoro minorile e la sottoccupazione.

Da qui la necessità di concepire uno schema di sviluppo alternativo per la regione in grado di promuovere nuovi rapporti fra agricoltura e industria, lo sviluppo della cooperazione, un risanamento dei centri dell'interno e una nuova impostazione della gestione del credito.

Per realizzare questo progetto è indispensabile portare a compimento il decentramento amministrativo attraverso l'attuazione delle deleghe e dei comprensori e il rinnovamento della gestione dell'ente Regione dove assieme a una riqualificazione degli organi legislativi (commissioni, consiglio) va portata avanti l'istituzione dei dipartimenti.

Su questa strada la maggioranza accusa notevoli ritardi: non è stato predisposto un nuovo schema di sviluppo, non vengono attuate le deleghe mentre rimangono in piedi una serie di enti inutili (patronati scolastici, EPT, Aziende di soggiorno, consorzi di bonifica ecc.), si rischia inoltre di arrivare all'attuazione dei comprensori senza aver attuato le deleghe, di costituire quindi nuovi livelli di potere intermedi, nuovi apparati burocratici slegati dagli enti locali.

Sinistre costrette a un ruolo subalterno

Sebbene la giunta regionale abbia prodotto numerose proposte di legge manca un quadro di riferimento complessivo che indirizzi questa produzione legislativa verso la modificazione degli squilibri che caratterizzano la Regione.

Dinanzi a questa attività legislativa le forze di sinistra ed in particolare il PCI sono costrette di volta in volta, di proposta di legge in proposta di legge ad impegnare tutte le loro forze per strappare in commissione modifiche ai progetti della giunta che tuttavia spesso ne lasciano inalterati gli indirizzi. Questa procedura inoltre allunga di molto l'istruttoria delle singole proposte di legge in una grave situazione di crisi in cui si richiede una sollecita capacità di intervento.

Di fatto così il soggetto legislativo principale rimane la DC che rafforza le sue posizioni nel governo regionale e tende sempre più ad imporre la propria gestione del potere come dimostra il permanere ed il rafforzarsi di una gestione assessorile e settoriale dell'esecutivo. Le sinistre dal canto loro e soprattutto il PCI sono sempre più costrette a giocare un ruolo subalterno e perdono progressivamente le caratteristiche di soggetti legislativi (basti pensare che il PCI nella nuova legislatura ha presentato pochissime proposte di legge a fronte delle numerose e qualificate della passata legislatura) e con esse un quadro complessivo di riferimento necessario per misurare la portata delle iniziative della maggioranza.

È un po' quello che si sta verificando a livello governativo dove le sinistre sono messe di fronte a una serie di proposte di legge governative, chiamate a dare un apporto in commissione, ma fuori della gestione complessiva nel quadro politico che rimane esclusiva prerogativa dello esecutivo e quindi della DC. Sul piano più propriamente istituzionale si assiste, con una magigoranza così estesa, a una accesa dialettica nelle commissioni consiliari, ma una volta raggiunto l'accordo viene pressoché a scomparire il ruolo dell'assemblea legislativa, che, mancando una consistente dialettica fra maggioranza e opposizione, è demandata a ratificare ciò che in commissione si è deciso; da qui la scarsa e poco attenta partecipazione dei consiglieri all'attività del consiglio, fenomeno questo d'altra parte riscontrato anche a livello parlamentare (vedi discussione sul bilancio). Questo fenomeno porta a una verticizzazione delle scelte che, accanto a un fenomeno di scivolamento delle questioni nodali sulle quali a priori si sa che non ci sarà un accordo fra i partiti di maggioranza, sono gli espedienti con i quali si opera una azione di prevenzione nei confronti di una maggioranza larga ma proprio perché larga gracile.

Le contraddizioni della « larga alleanza »

Per queste sue caratteristiche il governo regionale e la maggioranza che lo appoggia sempre meno riescono a fungere da validi interlocutori nei confronti delle forze sindacali e di quelle sociali che sempre più richiedono iniziative e provvedimenti in grado di portare il paese fuori dalla crisi.

È tempo di chiedersi che prezzo politico sono disposte le sinistre a pagare per tenere in piedi la formula delle larghe intese e se questa formula è compatibile con le scelte di rinnovamento che nel Paese si impongono. È più importante aprire contraddizioni all'interno della DC a livello istituzionale e lasciare le forze sociali senza un valido interlocutore o è più importante operare una svolta (sul piano regionale costituire una giunta di sinistra) che può unire la DC all'opposizione a livello istituzionale ma può, nello stesso tempo, fornire gli strumenti per battere le forze che questa rappresenta nella società civile? È un interrogativo questo che le forze di sinistra debbono porsi pena lo scivolare in una pericolosa china, essere utilizzati per far passare la normalizzazione e le misure restrittive e in cambio non incidere sulle scelte di fondo o incidere parzialmente fino a che l'esecutivo non ingrana e si rafforza.

Oggi esistono due profonde contraddizioni nel paese:

— la prima fra una forte unità che le classi sociali subalterne hanno acquisito nel movimento da una parte e il basso livello di unità realizzata in termini propositivi e di progetto delle forze della sinistra dall'altra;

— la seconda fra un'alta capacità di direzione della classe operaia in tutti i settori sociali (vedi la realizzazione dei consigli di fabbrica, degli organismi di massa ecc.) e una gestione governativa non solo non in grado di entrare in un rapporto dialettico con essa, ma spesso oggettivamente tesa a reprimerla.

La larga intesa marchigiana non ha portato nel suo primo anno di vita a un superamento, seppure parziale, di queste contraddizioni che, al contrario, rischiano di approfondirsi: in quale direzione si sviluppa l'esperienza del governo delle astensioni? ■

MOVIMENTO

GAETANO SALVEMINI

Roma, Via di Torre Argentina n. 18 (telefono 6565881 - 6543606)

si annunciano due tavole rotonde, che si terranno alle ore 21 al Ridotto dell'Eliseo (Via Nazionale, 183/d) rispettivamente:

martedì 30 novembre 1976 sul tema

IL CONCORDATO OGGI

Parleranno: l'on **Aldo Bozzi,** il prof. **Pietro Agostino D'Avack,** il sen. **Mario Gozzini,** l'on. **Alessandro Natta,** il prof. **Giorgio Peyrot.** Presiederà il prof. **Giovanni Pugliese.**

---

martedì 14 dicembre 1976 sul tema

RIFORMA PENITENZIARIA: QUALE FUTURO

Parleranno: il sen. **Carlo Galante Garrone,** il dott. **Massimo Genghini,** il dott. **Alessandro Margara,** il prof. **Guido Neppi Modona,** il prof. **Stefano Rodotà.** Presiederà il prof. **Stefano Rodotà.**

un libro di gino germani

Classi medie e fascismo

di Francesco Castiello

● Ernst Nolte, l'autore di *I tre volti del fascismo*, notava con rammarico che « la discussione scientifica (del fascismo) si può dire non sia ancora iniziata ». L'affermazione, a circa un ventennio di distanza, è per buona parte — se si escludono i contributi di De Felice e di Santarelli — attuale e valida. Basti considerare che, con la eccezione di alcuni nuovi spunti (come quello fornito da Gino Germani, *Fascismo e classe sociale*, « La Critica Sociologica », 1967, dove si sottolineava la responsabilità di altre componenti, tra cui il ceto impiegatizio), i tentativi di ricostruzione storico-sociale del fascismo approdavano tutti, conformisticamente, all'alleanza tra borghesia industriale ed agraria. Fino a quando, almeno, nella recentissima *Storia d'Italia*, edita da Einaudi, Valerio Castronovo (vol. IV, p. 331) ha prospettato che il *blocco sociale* fondamento del fascismo fu costituito, anziché del binomio agrari-industriali, dalla convergenza di interessi tra grande industria e burocrazia. E ciò in quanto « l'inflazione dei quadri della burocrazia statale e parastatale, la nomina nelle amministrazioni di tanti ex combattenti ufficiali superiori dell'esercito... spesso insigniti di titoli cavallereschi... valsero a consolidare l'influenza della piccola e medio borghesia, a darle l'illusione di partecipare in modo massiccio alla gestione del potere ». D'altro canto si era costituita una nuova « aristocrazia burocratica », formata dai *commis* di Stato, dal personale direttivo dei ministeri, enti parastatali e di servizi pubblici, con propri privilegi corporativi e, corrispettivamente, con l'incombenza di organizzare il consenso.

Nel momento nel quale, grazie al determinante contributo di Castronovo, la storiografia del fascismo assume un nuovo indirizzo, travalicando i tradizionali limiti della ricerca, sul versante sociologico fa la sua apparizione un'interessante interpretazione del fascismo secondo gli schemi teorici della *modernizzazione* e della *mobilitazione* sociale: la prima come processo globale di trasformazione economica, sociale e politica; la seconda come ciclo di accelerazione del mutamento sociale. Interpretazione proposta da uno dei più autorevoli sociologhi della modernizzazione, Gino Germani, in *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1975. Vale la pena di riassumerne brevemente lo schema analitico fondamentale, facendo propria la speranza dell'Autore che la ipotesi avanzata (al pari di quella prospettata da Castronovo) possa essere sviluppata ed applicata in ricerche adeguatamente approfondite.

Il ciclo di mobilitazione avviene secondo sei momenti: 1) uno stato di integrazione; 2) un processo di rottura o di disintegrazione, 3) lo *spostamento* o *sganciamento* dell'individuo (e di gruppi sociali), 4) una presa di posizione rispetto a questo sganciamento (*ritirata* e, quindi, apatia, oppure *disponibilità*, cioè mobilitazione psicologica), 5) mobilitazione oggettiva, 6) reintegrazione. I gruppi mobilitati possono essere reintegrati legittimamente nella società, ma se vengono costretti con la forza ad accettare la struttura normativa o a conformarvisi si avrà reintegrazione mediante *smobilitazione*. La *mobilitazione secondaria*, che avviene all'interno di strutture già modernizzate, ha spesso luogo sotto forma di reazione contro la mobilitazione primaria da parte di settori esclusi o parzialmente marginali. In questo senso essa corrisponde alla *contromobilitazione*.

Lo *spostamento* che ha interessato le classi operaie e medie in Europa successivamente alla prima guerra mondiale ha provocato una

risposta attiva in forma di mobilitazione e di contromobilitazione che diede origine al fascismo. Il fascismo — è questa la tesi centrale di Germani —, fondato sulla mobilitazione secondaria delle classi medie (e sul potere delle *élite*), ha realizzato la smobilitazione delle classi inferiori.

La guerra fu la causa immediata dello *spostamento,* quindi della mobilitazione primaria di larghi strati della popolazione. « I conflitti politici e sindacali all'interno e Caporetto sul fronte — quale che sia l'interpretazione che si voglia dare a questo fatto — rappresentano », nota Germani, « un chiaro sintomo degli effetti traumatici dello *spostamento* e del suo ruolo nell'accelerazione della mobilitazione primaria delle classi popolari... la struttura partitica esperimentò una trasformazione radicale con l'apparizione dei partiti di massa: nel 1919 il partito socialista divenne la prima forza politica del paese, seguito da quello cattolico. Bisogna aggiungere che né questo (per ovvie ragioni), né il primo avevano realmente un potenziale rivoluzionario. Per quanto riguarda il socialismo non lo erano i dirigenti e neppure una parte considerevole dei quadri intermedi e perfino il tipo e la natura della forma organizzativa. Le élites erano *legittimate* e non *marginali.* La dirigenza socialista di tutte le tendenze, malgrado le ideologie verbalmente proclamate dai singoli, poteva considerarsi virtualmente inserita nel sistema... La fase acuta della mobilitazione primaria degli strati popolari ed il movimento collettivo che ne seguì non si tradusse in una azione rivoluzionaria... Si dissipò invece in una serie di manifestazioni inoffensive nei riguardi dell'ordine sociale, ma percepite come estremamente minacciose da parte della classe dirigente e soprattutto dei ceti medi, contribuendo a scatenare la mobilitazione secondaria di questi e ad accentuarne il carattere ideologico nazionalista ed anti-proletario ».

Ed in verità lo squilibrio postbellico si era accompagnato a una perdita di *status* della classe media, sia in termini relativi che assoluti e cioè, rispettivamente, alla decrescente distanza rispetto alle classi lavoratrici in ascesa ed alla mobilità discendente, dovuta alla disoccupazione ed all'inflazione, alla riduzione dei redditi e dell'influenza politica. La perdita di *status* fu particolarmente avvertita atteso il carattere elitistico del sistema di stratificazione sociale, al punto che l'avanzamento della classe lavoratrice venne percepito come una vera e propria usurpazione di *status.* A questo bisogna aggiungere la *disponibilità* di un'élite *spostata* e un'ideologia che si rivelò pienamente adeguata a soddisfare il ceto medio contromobilitato: un'ideologia che compensava gli squilibri di *status* con l'accentuazione dei concetti di ordine, disciplina, gerarchia, trasferendo, inoltre, le frustrazioni da un livello individuale o di classe a un livello nazionale con rivendicazioni territoriali, sogni di potere imperiale e così via. Tutto ciò spiega la formazione e lo sviluppo di un movimento di massa con un potenziale altamente « rivoluzionario » e fortemente autoritario. « Certamente il suo successo » — nota sempre Germani — « e la sua trasformazione in uno stato totalitario furono resi possibili da altri elementi, primo fra tutti quello costituito dagli interessi predominanti della classe dirigente. E la diretta responsabilità dello *establishment* nell'avere appoggiato attivamente o passivamente il fascismo non è ormai seriamente negata da alcuno ».

Il trionfo del regime totalitario, lungi dal modificare la situazione oggettiva e le cause strutturali che avevano rovinato le classi medie, tendeva a rafforzarle. Basti pensare all'aumento della concentrazione monopolistica e dei controlli. L'irrazionale *reazione contromobilitativa* delle classi medie si risolveva, quindi, nel recupero di soddisfazioni soltanto sostitutive, quali: l'affermazione dell'orgoglio nazionale, le conquiste militari, l'imperialismo, la disuguaglianza legale, la gerarchia.

Un importante aspetto della fenomenologia totalitaria e fascista in specie, che Germani approfindisce, è quello della *mobilitazione dall'alto,* e cioè dell'opera di socializzazione dei giovani secondo il nuovo modello culturale e di risocializzazione degli adulti. Il fascismo italiano, forse più di altri sistemi consimili, presenta un centrale ed essenziale interesse per la gioventù; non a caso l'esaltazione della giovinezza divenne uno dei suoi miti. Senonché, contrariamente al nazismo e ad altri regimi totalitari di sinistra e di destra, il fascismo italiano è stato scarsamente analizzato dal punto di vista dello studioso del comportamento. In *Autoritarismo, fascismo e classi sociali* Gino Germani evidenzia l'utilità di quest'approccio analizzando le fasi dell'organizzazione totalitaria della gioventù nell'Italia fascista e la reazione che se ne originò e i risultati. L'interesse della tematica ci induce a tornare prossimamente in argomento.

■

una mostra alla calcografia nazionale

Paul Strand: 58 anni di fotografie (1890-1976)

di Federica Di Castro

Paul Strand: Famiglia, Luzzara 1953

● Che effetto fa, a chi legga oggi a ritroso il percorso fotografico di Paul Strand, il suo senso del realismo? Quello che esiste anche nel cinema italiano degli stessi anni e che sembra trovare nelle immagini del fotografo americano un confronto e una conferma?

Strand trascorse all'inizio degli anni cinquanta lunghi periodi in Italia. Con Zavattini fece allora un libro: 'Un paese'. Era Luzzara. Si trattava delle prime ricognizioni sociologiche italiane compiute con passione e coscienza investigativa. Il realismo nel cinema come nella fotografia o nell'inchiesta sociologica era vivo desiderio di conoscere e di trasmettere conoscenza. Deve essere stato per l'appunto questo impulso a possedere la nostra realtà che ha dato al cinema italiano di quegli anni un'impronta inconfondibile.

Strand in Italia: quell'americano innamorato del suo paese, che aveva ritratto minuziosamente momento per momento la vita, i volti, le strade, i monumenti, il senso della city newyorkese, che cosa poteva cercare? Strand nel '47 aveva lasciato l'America del maccartismo e iniziato un vagabondaggio forse alla ricerca dell'autenticità negata al 'native land'.

L'Italia non era che una tappa delle sue peregrinazioni attraverso i paesi del terzo mondo, dell'America Latina, dell'Africa, una tappa europea che lo meraviglia e lo interessa in modo speciale.

« Non ho respinto l'America ma quello che accadeva allora in America » dichiara negli ultimi anni Strand andando indietro con il ricordo. L'Italia era dunque un paese molto autentico con la sua problematica sociale e politica tutta scoperta e registrabile da un osservatore scrupoloso, con le sue aree di cultura precise quanto le tradizioni popolari a cui esse si riferivano.

Strand era nato nel 1890, molto presto aveva cominciato a maneggiare una macchina fotografica, nel 1907 aveva deciso di intraprendere la carriera di fotografo professionista per diventare 'an artist in photograph': questa decisione si combina subito con il desiderio di viaggi e con la meta dell'Europa. Americano colto, che sa di cinema, Strand ha gli occhi puntati su Eisenstein e chiede ai primi documentari di sua esecuzione un rigore formale altissimo e un forte impatto drammatico. Sa da sempre che il documento, la resa oggettiva della realtà per la quale senza indugi opta, non sarebbe efficace di per sé senza essere acceso dal modo personale di guardare le cose e quindi di sentirle. Un'emozionalità molto viva intenta sui fatti sociali si associa infatti alla precisa notizia, all'informazione rigorosa. Per questo Strand sentiva di non avere un piglio giornalistico, un tono distaccato dalle cose ma il suo tono è quello di chi nelle cose è immerso.

Alla fotografia tuttavia chiedeva molte cose. Quali? Tutte quelle che si potevano chiedere allora: di documentare si ma anche di convincere, anche di testimoniare e di provare e di farlo con un linguaggio accessibile a tutti. E però questo linguaggio così disponibile era anche quello della cultura dell'immagine di quegli anni che nascendo per mano di intellettuali e di artisti aveva un pubblico già selezionato. « Non credo nella preziosità e nella rarità » dichiarava il fotografo che tuttavia non sapeva realizzare se non immagini esemplarmente espressive. Chi fu il suo pubblico in senso vasto? Il pubblico dei lettori di riviste specializzate e di quei pochi settimanali che pubblicarono i suoi servizi i quali però erano sempre troppo poco giornalistici e avevano invece la caratteristica del diario segreto di viaggio di un artista che schizza o prende appunti.

Le sue immagini sono solide, co-

struite, i suoi punti di riferimento formale sono i pittori cubisti. Da questi infatti « ho appreso il modo di costruire una fotografia, come creare relazioni tra le forme, come riempire gli spazi, come ogni parte debba offrire un effetto di unità ».

I protagonisti dei suoi ritratti sono scelti tra coloro che hanno « forza e dignità nel volto » ed egli esclude altri tipi di fisionomie come per una resa intenzionale di realtà. Doveva dunque cercare i suoi protagonisti, selezionando tra i dati del reale, isolando nel vivo della realtà sociale motivi che trovassero identificazione con i fili conduttori della propria vena creativa.

Il paesaggio è altrettanto costruito, è il paesaggio di Cezanne, ancora una volta l'indicazione gli giunge da un maestro della pittura, il paesaggio con la fotografia può essere visto molto da vicino, una foglia d'erba, un ramo, ravvicinati e analizzati nella loro struttura compositiva diventano il paesaggio. Un muro, una porta, l'angolo di una strada diventano la città, il paese, il mondo. Le luci fredde illuminano le cose, le luci fredde danno risalto ai contorni.

Con questi occhi, l'artista fotografo impeccabile che Strand fu, ha guardato anche il nostro paese. Ci è arrivato in un momento in cui la sua applicazione alla resa della realtà trovava una conferma nella realtà stessa. Per questa ragione fu sentito come un realista, come il personaggio giusto per chiarire nodi e problemi del sociale mediante la lettura iconologica di esso. Gli si offrì la possibilità di leggere nella società italiana se stesso, di riflettersi in essa. Per questo oggi le immagini di Strand dedicate all'Italia, proprio le più intenzionalmente realiste, ci appaiono come i fantasmi del populismo americano. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Umberto Terracini ha scritto: « Orbene, morte per morte, non è tollerabile che a favore d'un ignobile malfattore — ho detto Kappler — sia stata oggi disposta, sotto specie di liberazione condizionale, la resurrezione, che semmai è miracolo riservato ai santi. Nei confronti di Kappler essa è una bestemmia ».

Contro il valoroso antifascista e il direttore del quotidiano che ne ha pubblicato la dichiarazione, l'avvocato del massacratore delle Ardeatine ha presentato denuncia per vilipendio dell'ordine giudiziario.

Querela!
ovvero
C.P. art. 594, 122

Vilipendio? Non fate ridere
con queste vecchie storie fasciste!
Vilipendio non esiste!
Semmai ingiuria c'è
— del Grande Tribunale Militare —
contro milioni d'italiani,
contro te, lui, me
e contro lo scheletro del martire
che, a sentire, ancora si raggela.
Se, dunque, « morte per morte »;
se, dunque, bizzarria per bizzarria,
contro denuncia, QUERELA
di uno dei compagni degli eroi:
e valga per tutti noi!

F.F.F.
ovvero
Flaminio Facillimi Flosculi

Fior di Foresta,
dov'io e te abbiamo piedi e scarpe
egli ha la testa.
Ecco, Fior d'Agnusdei:
non sa che tre più tre gli danno sei.

Fior di Melassa,
scorrono i sismi, il Vietnam, il co- [lera,
e la piena del Po, la vita stessa,
ma per Flaminio il tempo mai non [passa.
Insomma, Fior di Biscotto,
per lui e il suo partito siamo fermi
al millenovecentoquarantotto.
Fiorin fiorino,
quand'egli per il dì memorativo
gioca a fare l'alpino
e si mette il più bello
tra i suoi molti berretti con le penne
pensa d'andare in su (invece scende).
Fruttin dei Frutti,
si sa che ormai ci vuole
un gran governo di tutti
e tu, Flaminio, insisti
a volere toccare i comunisti
con una lunga pertica.
Fior d'Oleandro,
tu dunque... abominando abomi- [nando...
ma, dimmi, fino a quando?
(Fior di Mughetto
se forse è l'elezioni anticipate
che tu nascondi sotto il pio baffetto
sai come risponde il Parlamento?
Con un corroborante manichetto.)

Per l'ennesima volta l'on. Donat Cattin, da ministro in carica, critica improvvisamente la linea di attività del Governo senza tuttavia decidere spontaneamente di dimettersi e — quel che più importa — senza chiarire i punti di partenza e di approdo delle sue osservazioni.

Se...

Se oggi fa un gran freddo
tu non preoccupartene:
tu fingi che sia caldo,
tienti per riscaldato.
Te lo dice Donato.

Se sei ubbidiente, calmo, onesto,
all'improvviso muoviti,
dammi un gran pugno in viso
rendimi un occhio pesto.
Perché? Ritienilo per spiegato.
Così afferma Donato.

Se viaggiamo in mezzo all'onda
sopra una barca sicura,
quando meno me l'aspetto
lui pratica un buco e quella affonda.
E se un « perché » gli avrò do- [mandato
mica risponde Donato!

Sono a sinistra; odio la destra;
lavoro contro i padroni;
parteggio per gli operai.
Ma ecco in fondo l'ombra del con- [trario,
l'ombra del « forse » e del « mai »,
il regno del duplicato.
Come al solito, è Donato.

Il centro del policentrismo

di Giampaolo Calchi Novati

• Ora che l'esigenza di un dibattito senza pregiudizi sulla natura dello Stato sovietico è ammessa anche da fonti insospettabili, tanto più si dovrebbe sentire lo stimolo di un'analisi dei rapporti che legano l'URSS al « campo socialista ». Quali sono i termini di riferimento? Tutti gli elementi possibili, dalla solidarietà a livello di partito all'internazionalismo, sono stati più o meno esplicitamente contestati, un po' per le esperienze dolorose dei paesi dell'Est, prima l'Ungheria e poi la Cecoslovacchia, e un po' per l'evoluzione dell'«eurocomunismo». Paradossalmente, è toccato alla Jugoslavia verificare nei recenti colloqui a Belgrado fra Tito e Breznev l'attualità e il grado di accettabilità di una « relazione speciale » fra uno Stato che si richiama al socialismo e la nazione-guida del blocco socialista; paradossalmente perché fu proprio la Jugoslavia, quasi trent'anni fa, a sfidare per prima, con risultati rimasti da loro ineguagliati, almeno in Europa, e si eccettua il caso a sé dell'Albania, il diritto-potere dell'URSS. Ma il rapporto Jugoslavia-URSS è tanto più interessante ai fini di una più esatta articolazione del sistema coordinato da Mosca se esso in qualche modo adombra uno stato più generale, valido anche per i paesi che più comunemente vengono definiti « alleati » dell'URSS o « satelliti ».

La definizione dei vincoli che caratterizzano i rapporti interni del blocco socialista sta particolarmente a cuore a Breznev. Breznev si spinse più in là di Krusciov nel fissare l'interdipendenza fra URSS e Stati dell'Est, fino a formulare la « dottrina » che sembrò dare ragione, a posteriori, ben dentro il periodo della distensione, a chi aveva sempre visto nella soggezione dell'Europa orientale all'Unione Sovietica la causa principale della guerra fredda. Contemporaneamente, gli stessi Stati Uniti, accettato il principio della supremazia sovietica ad Est, si sforzavano di dare a quel sistema una razionalità che garantisse contro il ripetersi di crisi sul genere di quelle del 1956 e del 1968. C'erano tutte le condizioni perché si arrivasse a una « stabilizzazione », ma l'URSS ha preteso di coinvolgere l'Europa orientale in un discorso più allargato, che comprendesse anche i PC non al potere, e qui Breznev ha scontato non tanto, e non solo, l'eterogeneità maggiore delle situazioni a Est e Ovest, quanto il risvolto opposto dell'equilibrio che i dirigenti di Mosca sfruttano a proprio favore nell'Europa orientale.

Se Breznev poteva aspettarsi il massimo della comprensione a Washington quando invocava la compattezza del campo socialista, al punto che Ford e Kissinger potevano autorizzare l'immagine di una politica americana non-interventistica, la stessa comprensione non era più lecita se dai governi dell'Est si passava ai PC dell'Europa occidentale. Anche il PCI riconosceva di avere il suo scudo in America e non in URSS se realisticamente si affrontava il discorso della « sovranità limitata ». Gli Stati Uniti temono sinceramente attriti o peggio scontri fra l'URSS e i suoi alleati, la Romania o la Polonia per esempio, lasciando da parte la Jugoslavia (su cui è stato piuttosto Carter a « svicolare » durante la campagna elettorale), perché negli anni '70, dopo Helsinki e dopo i ripetuti viaggi dei presidenti americani nelle capitali dell'Europa orientale virtualmente più autonome, una riedizione della passività davanti alla Budapest del 1956 o alla Praga del 1968 diverrebbe insostenibile. Meglio dunque invitare direttamente i paesi dell'Est a identificarsi con l'URSS, insistendo nel contempo su Mosca perché adotti metodi più aggiornati, più invisibili anche se non

Breznev

meno imperiali, per assicurare lo « status quo ».

La politica sovietica ha rivelato tante incertezze e si è imbattuta in tante difficoltà perché non si è fermata a questo livello. Breznev deve aver pensato che questo era un dato acquisito anche senza dover passare per Helsinki. All'URSS interessava di più recuperare un'udienza perduta là dove si incrociano le linee di altre possibili aggregazioni: donde la lunga e estenuante procedura per arrivare al vertice di Berlino-Est di tutti i PC europei. Una volta impegnatosi su questa strada, però, Breznev ha dovuto accontentarsi di risultati minimalistici: niente internazionalismo proletario, niente modello unico per tutti i comunisti in tutti i paesi, niente « leadership » anticipata dell'URSS e del PCUS, e naturalmente niente sovranità limitata. Una serie di passi indietro in cambio di una conferenza plenaria. Forse Breznev si è consolato con la prospettiva degli ostacoli che comunque frenano la marcia dei PC dell'Europa occidentale, i più decisi nel dire di no a tutti i « dogmi » che al limite potevano dare un senso ad una consultazione fra partiti di una stessa matrice.

Perché l'URSS possa attendere con tranquillità il momento della verità sulle effettive possibilità dei PC italiano o spagnolo o francese

Tito

di uscire dalla sfera d'influenza sovietica senza venir meno ai principi del marxismo o del comunismo, si doveva intanto rinsaldare il sistema del « socialismo costituito ». Un obiettivo in larga misura già soddisfatto, ma rimesso in discussione improvvisamente dall'URSS medesima, perché la conferenza infracomunista aveva consentito insperate convergenze fra eurocomunisti e comunisti eretici (i romeni, gli jugoslavi). Breznev ha dovuto così riprendere in mano il problema passando in rassegna i rapporti con i vari paesi. La linea di tendenza è chiara: l'URSS rafforza la sua posizione egemonica, restringe i margini del policentrismo, rivendica il diritto di essere il capofila obbligato (nei riguardi degli Stati Uniti o della CEE) quando si tratta di distensione o di cooperazione. Anche la Romania si sarebbe piegata, in parte perché il monolitismo interno alla lunga poteva conciliarsi a fatica con il pluralismo degli alleati tattici di Ceausescu, e in parte perché l'URSS aveva avuto la pazienza di attendere che i grandi piani di sviluppo della Romania (concepiti proprio allo scopo di prendere le distanze dall'URSS) obbligassero Bucarest a chiedere aiuto all'URSS, che resta la fonte principale per gli Stati dell'Europa orientale in termini finanziari, tecnologici e commerciali.

Per svuotare molte delle velleità degli Stati dell'Est, l'URSS deve aver fatto ricorso appunto ai rapporti economici. Negli anni scorsi i rapporti fra i paesi minori del Comecon e la CEE si erano pericolosamente moltiplicati. L'Occidente ha sempre la speranza di « condizionare » gli Stati socialisti con gli « affari ». Ma la crisi economica del mondo capitalista ha comportato una battuta d'arresto. Paesi come l'Italia e l'Inghilterra, ma anche la Francia, sono meno pronti a concedere prestiti alla Polonia o all'Ungheria. Anche se l'URSS ha alzato i prezzi nel 1975 del petrolio e delle altre materie prime, i prezzi praticati a Mosca sono sempre più allettanti di quelli gonfiati dall'inflazione internazionale. Il momento potrebbe essere propizio anche per il cambio della guardia a Washington: le « gaffes » a ripetizione di Ford e Carter a proposito della « libertà » degli Stati socialisti sono significative dell'inevitabilità di un certo riflusso antidistensione in questa fase. La prossima amministrazione provvederà a ristabilire il passo, ma la « dipendenza » dall'URSS di paesi il cui commercio con l'URSS assorbe ancora quote comprese fra il 48 per cento della Bulgaria e il 16 per cento della Romania e della Jugoslavia, con una media intorno al 30 per cento, e che acquistano in URSS il 75-100 per cento del loro petrolio (il 25 per cento la Jugoslavia, zero la Romania), avrà avuto il tempo di consolidarsi.

Il punto debole della costruzione era ovviamente la Jugoslavia, la Jugoslavia dell'84enne presidente Tito, delle contraddizioni sociali e nazionali irrisolte, delle tentazioni terzaforziste. Tito sa bene di non avere una collocazione precisa sulla scacchiera mondiale e quindi di sfuggire a qualsiasi « dottrina » conservativa.

La Jugoslavia è un paese socialista (e il partito non ha disertato la conferenza di Berlino-Est), ma in certi momenti della sua storia recente la sua incolumità è stata forse protetta implicitamente dall'Occidente. Per dare più forza alla sua posizione, la Jugoslavia si è servita con abilità del non-allineamento, nella convinzione che un « quadro istituzionale » era pur sempre necessario. Molte di queste ambiguità sono venute in luce nello stesso momento. Da una parte c'è la CEE che sullo slancio del trattato di Osimo pensa a una dichiarazione di « copertura » della Jugoslavia, dall'altra c'è Breznev che cerca di forzare Tito a fidarsi dell'URSS per non mettere in pericolo il socialismo (e l'unità statale) dopo la sua scomparsa e dall'altra ancora c'è lo stesso movimento dei non-allineati che tende sempre più a riproporre al suo interno la solita alternativa fra neocolonialismo e alleanza incondizionata con l'URSS.

È evidentemente semplicistico ridurre il problema dei rapporti fra Jugoslavia e URSS all'intenzione o meno dell'URSS di « invadere » la Jugoslavia nell'eventualità di una crisi dopo Tito. Il Mediterraneo è al centro di grandi manovre da alcuni anni (dal colpo rivoluzionario di Lisbona e dall'impennata di Cipro, e anche da prima se si risale fino alla guerra del Kippur). L'URSS ha assistito sbigottita all'involuzione di Sadat e di Assad, ha sofferto la normalizzazione in Grecia all'insegna del moderatismo. Mentre balbettava sull'Europa orientale, e non per caso, Ford era molto sicuro di sé quando diceva che in Portogallo gli Stati Uniti erano riusciti a riprendere il controllo senza esporsi inutilmente. E in tanto scompiglio che ne è della Jugoslavia? Il problema esiste. Anche se i dirigenti jugoslavi cercano di mimetizzarsi dietro a schermi come il non-allineamento o la CSCE, Breznev è andato

a Belgrado per ricordare a Tito e ai suoi successori che ci sono anche altri cerchi: il socialismo, l'internazionalismo (magari lasciando cadere l'aggettivo « proletario »), l'antimperialismo. Tito ha il prestigio e la forza per sottrarsi a puntualizzazioni troppo precise, ma questo non basta a sciogliere gli interrogativi.

La fluidità di questa ricomposizione, a cui è subordinata la ripresa della distensione in Europa e nel mondo, a seconda dei risultati che avrà, è inasprita dai fatti nuovi che si stanno producendo in Cina. Coerentemente con la sua impostazione, la Cina ha sempre visto nell'Europa un elemento antagonistico all'URSS, da giuocare contro il suo nemico principale. Benché con spazi molto ridotti, c'è da credere che l'Europa orientale e anzitutto la Jugoslavia, una volta che la polemica fra revisionisti e dogmatici si indirizzò ai veri destinatari mettendo da parte i falsi obiettivi, abbia specularmente guardato alla Cina per i propri interessi. Hua non liquiderà tanto in fretta l'eredità della linea antisovietica di Mao, ma è logico che i nuovi dirigenti cinesi non trascurino di fare sondaggi in questa direzione, non foss'altro per strappare qualcosa di più agli Stati Uniti con la minaccia di una ricostituzione del fronte cino-sovietico in funzione antiamericana. Quella cinese è una variabile che la Jugoslavia ha certamente presente. In vista delle prossime mosse, anche la politica albanese, statica per definizione, ha cominciato a dare segni di agitazione.

Rispetto a Cina e USA, Breznev ha il vantaggio di essere lo statista « anziano ». In compenso, l'URSS ha lo svantaggio di poter innovare con meno audacia. Fra questi due estremi, il « leader » del Cremlino ha dato la precedenza a una ricognizione del grado di tenuta dell'« egemonismo » ridimensionando il « policentrismo ».

G. C. N.

Libere elezioni? Dio salvi il re

di Mario Galletti

● I nostalgici si sono riuniti il 20 novembre sulla Piazza d'Oriente a Madrid e là s'è consumata una nuova orgia (ma potrebbe essere l'ultima) di saluti romani, urla e atti di fede: in memoria e onore del Caudillo seppellito esattamente un anno fa sotto una lastra di marmo di due tonnellate, e a edificazione della « Spagna eterna e maschia che non vuole rammollirsi nella democrazia ». Il giorno prima gli ultras delle Cortes hanno fatto il loro numero d'obbligo contro la pur modesta riforma elaborata da Adolfo Suarez e Juan Carlos, che tuttavia è stata alla fine approvata e ha ricevuto anzi — proprio dall'opposizione dei falangisti intransigenti — un supplemento di credibilità democratica rispetto a quella (scarsa) che effettivamente merita. Ora i riti estremi della resistenza-paura della vecchia Spagna di fronte anche alla semplice intenzione di democrazia sono compiuti e siamo già all'ora della verità. Perfino secondo i programmi ufficiali, così ambigui come sono, si dovrebbe finalmente procedere verso alcune tappe concrete di liberalizzazione. Esse dovrebbero consistere nel referendum (forse a breve scadenza) e nelle elezioni generali (molto più in là nel tempo).

I propagandisti del regime e anche tutte quelle organizzazioni che si collocano fuori del cartello della opposizione democratica dicono che « la democrazia è già cominciata o almeno il suo avvento è ineluttabile ». L'opposizione democratica ancora unita (vedremo dopo dove già si palesano le fratture, come e perché) dicono invece che il progetto governativo è autocratico; è concepito come arbitrio soggettivo-permissivo del regime e delle vecchie istituzioni, e non come totale abrogazione della struttura giuridica tradizionale e sua sostituzione con le leggi non ambigue di una democrazia moderna. In altre parole, più semplici e chiare, si propongono atti di democrazia (elezioni) senza che sia definito il quadro entro cui il popolo possa agire (scegliere) liberamente. Di là da venire è il rinascimento effettivo della libertà di riunione, associazione e propaganda per tutti — senza nessuna eccezione — i partiti politici e le forze sindacali reali. Partiti politici e sindacati che però esistono e sono vivissimi, anche se clandestini, come hanno dimostrato le recenti manifestazioni e soprattutto lo sciopero generale nazionale, il primo che sia stato attuato in Spagna da quarantadue anni. A queste forze soprattutto ora è da prestare attenzione. Lo fa lo stesso Suarez, al quale si attribuisce di nuovo l'intenzione di « far presto » per il referendum che dovrebbe appunto condizionare il quadro politico-legale della campagna per le elezioni generali successive e il loro svolgimento. Prima che il Paese imponga altri tempi e modi. Qualche settimana fa di Suarez e Juan Carlos si diceva che volessero rinviare di un bel po' il referendum. Perché ora la fretta è tornata?

Una prima risposta la si trova nello svolgimento e nei risultati dello sciopero del 12 novembre. Partiamo da come le autorità di Madrid hanno progressivamente giudicato lo svilupparsi della grande protesta nazionale proprio nel corso della giornata in cui essa si è svolta. Poco dopo l'inizio dei turni di lavoro nelle fabbriche e negli uffici, i portavoce governativi hanno definito « inesistente » lo sciopero; verso il mezzogiorno lo hanno dichiarato « sostanzialmente fallito »; nel pomeriggio hanno usato il termine « adesione limitata »; la sera il ministero del lavoro e i sindacati verticali (ormai uno stato maggiore di funzionari, senza più esercito) hanno fatto ricorso all'espressione « lo sciopero non ha avuto serie conse-

guenze ». Bisogna dire che il sabotaggio sistematico fatto dalle agenzie ufficiali d'informazione spagnole nel rendere disponibili ai corrispondenti e inviati stranieri i dati a livello nazionale ha in qualche modo limitato una corretta valutazione delle proporzioni della protesta anche da parte della stampa straniera. Ma ciò è durato appena ventiquattr'ore. Le stesse organizzazioni sindacali — i comitati di coordinamento fra Comisiones Obreras, Union general del trabajo e Union sindical obrera —, che avevano preparato e diretto la manifestazione contro il caro vita e il blocco dei salari e per le libertà sindacali e politiche, si sono immediatamente fatte carico di tutto il lavoro di raccolta dei dati locali e nazionali relativi all'andamento dello sciopero. La cifra complessiva delle astensioni dal lavoro comunicata dal « coordinamento » nella notte fra il 12 e il 13 novembre era di due milioni. Successivamente essa veniva integrata con i dati giunti da centri molto periferici e soprattutto con quelli degli scioperi parziali e delle astensioni verificatesi negli uffici governativi, nel settore terziario commerciale e nel pubblico impiego. L'economista Ramon Tamames, membro della direzione del Partito comunista, ha calcolato — « per difetto », ha detto — in tre milioni di cittadini concretamente partecipi dello sciopero le reali dimensioni della protesta.

Naturalmente non è solo il dato quantitativo delle adesioni al « paro » che assume rilevanza. Nelle grandi città — Madrid, Barcellona e Bilbao — si sono avute una serie di manifestazioni nelle strade, cui hanno aderito centinaia di migliaia di operai e decine di migliaia di studenti, impiegati, intellettuali. Anche per questo aspetto si hanno significative indicazioni di parte governativa. La polizia aveva ricevuto alla vigilia l'ordine di usare « moderazione » soprattutto davanti alle fabbriche. Nel corso della mattinata e del pomeriggio, a Barcellona, in tutto il Baix Llobregat, a Madrid e nel Paese Basco, l'ordine alla Guardia Civil è stato di « reprimere duramente », pur senza far uso delle armi, i cortei e i comizi. Le cifre ufficiali degli arresti — duecento — e dei contusi e feriti — circa altrettanto — sono eloquenti di per sé. Di fronte a questi dati perdono qualunque significato i calcoli del rapporto percentuale fra il numero effettivo degli scioperanti e il numero globale dei salariati e stipendiati. Acquistano invece rilevanza incontestabile sia la dimensione nazionale simultanea dell'adesione allo sciopero, sia il fatto che decine di grandi imprese sono rimaste deserte.

È dunque anche in questo quadro di estrema vitalità dell'opposizione e della volontà operaia di cambio che deve essere giudicata l'accelerazione evidente che Juan Carlos e Adolfo Suarez vogliono imprimere al loro progetto di democratizzazione. Esso, per tornare agli obiettivi perseguiti dal gruppo riformista che dirige attualmente lo Stato e il governo, mira all'attuazione di un referendum che insieme con la scelta della forma monarchica per lo Stato spagnolo comporti l'approvazione di una legge sommaria di carattere istituzionale capace di consentire qualunque condizionamento e discriminazione nel campo delle libertà democratiche. È ciò che dovrebbe permettere di far svolgere « senza pericolo », sempre nelle intenzioni del gruppo dirigente, le successive elezioni generali politiche. Questo, grosso modo, il piano.

Le reazioni dello schieramento politico al programma non si sono fatte aspettare. I moderati che sono fuori della « Coordinacion democratica » non hanno ovviamente nulla da eccepire. I liberal-continuisti — per esempio il gruppo dell'ex ministro franchista Pio Cabanillas che aspira a raccogliere l'eredità politica del vecchio regime semplicemente « liberalizzandolo » — si dichiarano del tutto soddisfatti. Possibiliste, in sostanza disposte alla collaborazione pur rilevando che la democrazia è ancora molto lontana dall'orizzonte spagnolo, sono alcune componenti dell'Equipo democrata-cristiano, a cominciare da quella che fa capo a Gil Robles. Il discorso però cambia sotto ogni aspetto se si passa alle forze più rappresentative del « Coordinamento »; ma anche qui le sfumature di atteggiamento non mancano.

Una posizione comune prevale su un punto essenziale: come valutare il referendum e come comportarsi in proposito. È probabile che si arrivi alla decisione unitaria di fare appello all'astensione. Tuttavia mentre il Partito comunista chiede che tutta la materia che dovrebbe essere definita nelle leggi sottoposte al referendum (e abbinate alla scelta della forma monarchica dello Stato) sia negoziata fra l'opposizione e il potere, punto e basta, il Partito socialista si dice disposto a « partecipare » — sia pure da posizioni negative — alla campagna, reclamando fin d'ora che gli sia concesso l'uso degli strumenti di comunicazione di massa per rendere consapevoli delle sue posizioni tutti i cittadini spagnoli. È difficile dire in che misura questa attuale diversità di sfumature fra Pce e Psoe possa prefigurare anche una diversità di atteggiamento in merito alle elezioni che dovrebbero essere fissate per la primavera dell'anno venturo, o per l'autunno del '77. Recentemente, uno dei dirigenti del Psoe, Peces Barba, ha dichiarato che l'opposizione si mantiene unita e che la posizione del Partito socia-

spagna verso la svolta

lista è di netta ripulsa di qualunque discriminazione a danno di un qualsiasi gruppo o partito. Egli ha però aggiunto che se dovesse risultare vana la battaglia per la libertà indivisibile e uguale per tutti, il Psoe non potrebbe spingere il suo atteggiamento fino a disertare le elezioni generali politiche. Ciò infatti, ha detto ancora Peces Barba, significherebbe per il Psoe un suicidio politico, in quanto esso sarebbe « rimpiazzato » nelle preferenze popolari da « altri che usano del termine socialista ». L'allusione era al Psoe historico, la superstite frazione socialdemocratica di destra del vecchio Psoe anteguerra, ora più che mai attestata su posizioni anticomuniste, settarie e arcaiche. In sostanza, pur contando su un'omogeneità che viene difesa ancora con lealtà e energia dal Psoe stesso e dai democratici cristiani del gruppo « izquierda democratica » di Joaquin Ruiz Gimenez, oltreché ovviamente dal Partito socialista popolare di Tierno Galvan, la « Coordinacion » potrà essere posta di fronte a prove dure nell'evenienza di una convocazione di elezioni senza che prima il popolo di Spagna sia riuscito a far crollare le barriere della discriminazione (di solo segno anticomunista, come si sarà ben capito) fra cittadinno e cittadino e fra gruppo e gruppo.

Si è detto il popolo di Spagna. È infatti ancora alla base che spetta attuare altre (quante lo « deciderà » la situazione concreta) proteste, manifestazioni, pronunciamenti, scioperi: finché il potere non comprenda che niente altro che la democrazia può portare alla democrazia; e soprattutto che l'ipotesi di liberalizzazione senza traumi e in forma pacifica trova ostacoli proprio nel potere che dice di essere paladino; non regge senza un'autentica partecipazione e fuori di essa può portare a lacerazioni pericolose.

Naturalmente, tornando alle forze politiche riunite nel « Coordinamento », sul piano pratico dell'appello all'intervento popolare, pacifico ma deciso, l'opposizione democratica non ha conosciuto finora nessuna frattura: lo sciopero generale (il cui carattere era fondamentalmente economico-rivendicativo, ma assumeva anche qualificazione politica per la domanda di libertà sindacale che esprimeva) ne è stata una prova. Sindacati di diverso orientamento, divisi in un passato anche recente su una serie di questioni, hanno trovato la via della unità per la prima manifestazione di sciopero a livello nazionale e di tutte le categorie. I riflessi della « prova alla base » sul vertice delle organizzazioni politiche (l'UGT è di ispirazione socialista, l'USO ha agganci con il mondo cattolico) già non mancano. La fase attuale in Spagna, si dice apertamente, è delicata e difficile. Non è una banalità: significa che è cominciato ormai il momento del « fare politica ». Il che non porta mai a soluzioni che possano essere state previste e stabilite dai gruppi dell'establishment, con freddi calcoli a tavolino.

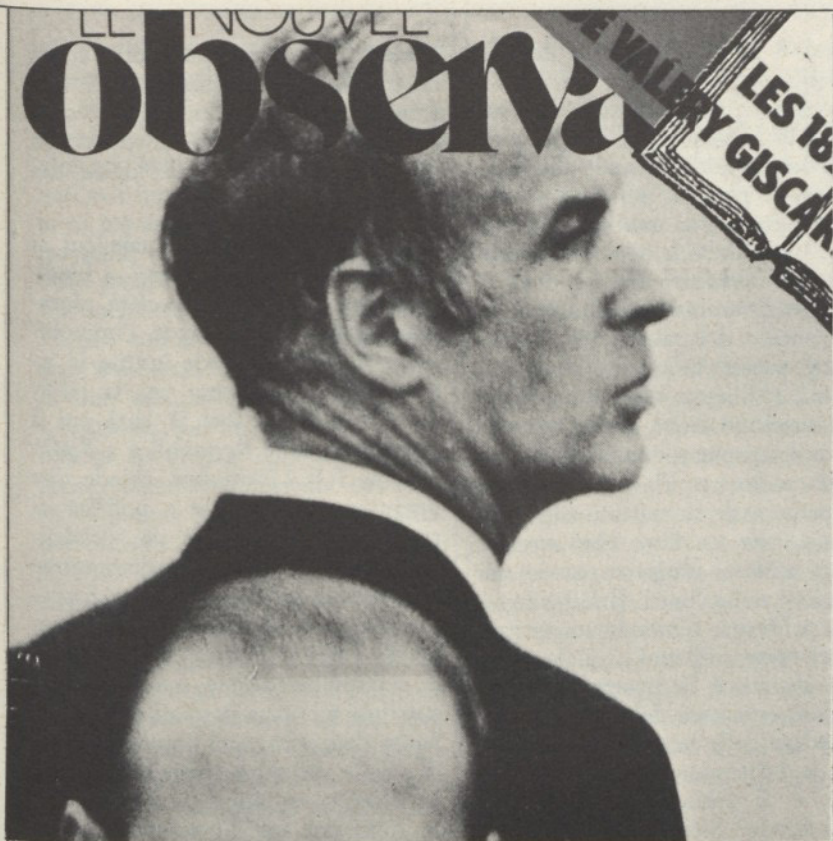
M. G.

la moda italiana si fa onore a parigi

Giscard "rifonda" il socialismo liberale

di Marcelle Padovani

● Se i *partners* dell'« Unione delle sinistre » comunisti, socialisti e radicali di sinistra — sembrano invischiati nella difficile difesa di un programma comune di governo vecchio ormai di più di quattro anni, (i tre partiti si fanno in effetti concorrenza sul tema: « non sarò io a cambiare una virgola al programma »), la destra francese invece è passata all'offensiva da tre mesi, ed eccola oggi pronta, o quasi pronta, ad affrontare le scadenze elettorali delle « amministrative » (primavera 1977) e delle legislative (fra diciotto mesi). Cullati dalla piccola musica di *Démocratie française,* il libro blu del presidente della Repubblica - 182 pagine, 15 franchi, - cullati anche dalla musica, più scontata, di Michel Sardou, il cantautore della maggioranza silenziosa, il quale batte i records di *hit parade* con « J'aurai ta peau » (avrò la tua pelle), un ritornello a favore della pena di morte, cullati dunque da tutti questi difensori dell'ordine, i francesi sembrerebbero sostanzialmente convinti delle virtù della « democrazia tranquilla », cioè di una democrazia gestita a destra. Se si aggiunge che dall'ormai lontano 1974 non c'è stata una lotta di rilievo in Francia, se si eccettua lo sciopero generale del 7 ottobre contro l'austerità, si avrà un quadro non molto allegro delle difficoltà esistenti per una svolta politica rapida a sinistra. Ciò, nonostante gli ultimi risultati elettorali.

La destra francese procede apertamente secondo due disegni: primo il disegno di Jacques Chirac, il gollista capo del governo dal giugno '74 all'agosto '76 che fu il principale artigiano, due anni fà, della vittoria di Valéry Giscard d'Estaing alla presidenza della Repubblica. Rieletto deputato col 53 per cento dei suffragi al primo turno delle legislative parziali di Haute-Corrèze il 14 novembre scorso, quest'uomo di 45 an-

Dalla copertina di « Le Nouvel Observateur »

ni ha incontestabilmente acquisito una statura nazionale negli ultimi anni, lui che fu il primo « jeune loup » (giovane lupo) mandato da De Gaulle nel 1962 a conquistare il Mezzogiorno, tradizionale roccaforte delle sinistre. Si dice di Chirac che è un uomo senza scrupoli, un cinico, un abile manovriere, anche nella sua circoscrizione elettorale, dove conosce a quanto pare ogni casupola dei 119 comuni rurali che la compongono: « ci vado a occhi chiusi, ama spiegare Chirac, apro le credenze e trovo subito la grappa; i nostri contadini hanno un metodo unico per nascondere l'alcool! ». Jacques Chirac, essendo stato « dimissionato » da Giscard il 25 di agosto — apparentemente per divergenze sulla politica economica, in realtà sulla questione di fondo del ruolo che spettava all'UDR nella direzione dei prossimi confronti elettorali con le sinistre — inizia allora una breve traversata del deserto: ai primi di ottobre, eccolo già in grado di scoprire le carte, lanciando un appello al popolo francese nel più puro stile gollista. C'è bisogno in questo paese di un vasto « rassemblement » popolare, dice Chirac, al di sopra dei partiti, che sono in ogni caso corrotti, e delle classi, un movimento capace di radunare tutti i francesi senza esclusiva. Una vecchia ricetta, questa, che funzionò abbastanza bene nel 1947 quando De Gaulle invitò i francesi a diffidare delle oligarchie partitiche ed a ritrovare la loro unità attorno alla sua persona. Oggi è Chirac a pensare che è venuto il suo turno di impersonare quel salvatore: « Bisogna aiutarmi, seguirmi, incoraggiarmi », afferma il leader della destra parlando il 3 ottobre a Egletons, un centro agricolo della Corrèze. Una dichiarazione che ispirava subito a Konk, il disegnatore favorito di « Le Monde », una vignetta in cui si rappresentava Chirac in cerca di un sarto capace di acconciargli il completo, un po' largo e un po' lungo, del defunto generale De Gaulle.

Quali sono gli obiettivi di Chirac? Attraverso la formula del *rassemblement*, sia essa un raggruppamento federativo o un nuovo partito con una nuova sigla, si tratta di ravvivare le fonti popolari del gollismo, le quali sarebbero state tradite dalla politica « disfattista » impostata dal giscardismo, e dal suo obiettivo di allineare la Francia sugli interessi della grande potenza americana, per integrarla poi nel « miscuglio » europeo. È così che Michel Debré, exministro e gollista integrista, soprannominato « la vedova », da quando De Gaulle è morto, si è sentito in dovere di creare, il 9 ottobre scorso, un « comitato per l'indipendenza e l'unità della Francia »: un tema molto popolare nei ranghi dei « godillots » (scarponi), come furono chiamati i seguaci più fedeli del Generale.

Decisamente ostili all'integrazione economica europea, all'elezione dei parlamentari europei con il suffragio universale, i gollisti soffrono oggi di essere dei partners poco graditi, umiliati da un presidente della Repubblica tutto preso dall'idea di una maggiore apertura verso il centro riformista, a danno dei « puri » e dei « veri ». Le relazioni fra i due partiti (UDR di Chirac e Repubblicani indipendenti di Giscard) sono ormai così tese che la guerriglia esplode tra essi alla minima occasio-

ne. Un esempio: il martedì 9 novembre, il gruppo UDR all'Assemblea nazionale lancia un avvertimento a Giscard presentando una mozione pregiudiziale alla presidenza del Parlamento contro il progetto di legge tendente ad autorizzare la modifica degli statuti del Fondo Monetario Internazionale, che era stata adottata dal Consiglio dei ministri del 27 ottobre. È la prima volta dall'inizio della quinta Repubblica che l'UDR adopera la procedura della mozione pregiudiziale, la quale, sotto il pretesto del rinvio in commissione, rimanda *sine die* l'approvazione di un testo di origine governativa.

Strana sorte, dunque, quella del gollismo, orfano di De Gaulle, poi di Pompidou, orfano anche della politica di *grandeur*, e costretto oggi a una strategia difensiva nei confronti dell'attuale presidente della Repubblica che contribuì però ad eleggere grazie alla sua schiacciante superiorità elettorale (nell'Assemblea, l'UDR raggruppa ancora l'ottanta per cento degli eletti della maggioranza governativa). Riuscirà il disegno di Chirac a rallegrare gli spiriti del popolo « gaulliste »?

Il progetto Giscard è del tutto diverso, anche perché i giscardiani rappresentano più chiaramente gli interessi di una borghesia poco ideologizzata, la quale non avrà scrupoli in futuro nel fare delle concessioni politiche purché gli sia garantito il diritto al profitto. Mentre il gollismo mira a una opposizione frontale fra destra « populista » (o *rassemblement*) e sinistra, il giscardismo sarebbe disposto a una intesa con i socialisti a condizione che questi ultimi abbandonino l'alleanza « scottante » con il PCF. Mentre dunque l'avversario numero uno di Chirac è il Partito socialista di Mitterrand (l'ex-primo ministro dichiara in effetti il 1 novembre che «Mitterrand è più avventuriero dei comunisti, con lui si corre un rischio particolare»), Giscard vedrebbe volentieri in Mitterrand il futuro partner di una socialdemocrazia alla francese, ed è proprio per questo che attacca i comunisti con estrema violenza. La fantastica operazione promozionale realizzata dal 10 ottobre intorno a *Démocratie française,* il citato vangelo dei giscardiani, si propone di popolarizzare il progetto di Giscard. Il libretto blu del presidente ha suscitato molti giudizi eccessivi, uno spiegamento inaudito di pubblicità radio, e l'imbarazzo della stampa la quale ha trattato con troppa reverenza un testo che avrebbe potuto almeno criticare per le sue ambizioni senza limiti. Il lettore giudichi: « Mentre il mondo sta entrando nel terzo millennio, quale occasione storica è la nostra di poter prendere coscienza dei dati dell'ora, di evadere dalle *routines* sempre pesanti, e dal conservatorismo sempre triste, e di aprire nuove strade ». Quali strade? Siccome né il liberalismo classico di tipo americano, né il collettivismo autentico di tipo sovietico, spiega Giscard, sono in grado di rispondere alle esigenze di una società liberale avanzata, occorre delineare una via diversa, una terza via, liberale e democratica, a metà strada fra il socialismo e il capitalismo, capace di instaurare una « democrazia tranquilla ». Bisogna — come sempre — governare al centro. Questo libro, dicono con assoluta tranquillità i fanatici di Giscard, è la « risposta al marxismo » che nessuno finora era riuscito a dare; è una « grammatica politica nuova »; è la « magna carta del liberalismo europeo ». E se fosse soltanto un manifesto elettorale un po' più sofisticato del solito, destinato proprio all'agognato elettorato socialista per convincerlo che la strada del « collettivismo » è sbagliata? « Che Mitterrand lasci Marchais ed io Giscard gli offro una cogestione del potere come ho fatto con i radicali, con i centristi, con i "riformatori", con i senza partito! ». Infatti già otto ministri su quaranta si collocano attualmente fuori dalla logica dei partiti.

Qual è il modello sociale cui si riferisce Giscard d'Estaing? « L'edificazione della nostra società pluralista, egli scrive, esclude l'immobilismo così come rende inutile la rivoluzione. Essa passa per la riforma ». La nostra società, dirà poi il presidente della Repubblica a *Radio Europe I* il 17 ottobre, chiede una organizzazione sociale e politica di tipo socialdemocratico; la socialdemocrazia non mette in discussione la proprietà privata dei mezzi di produzione, né il pluralismo politico ponendo l'accento su un certo numero di sviluppi economici e sociali; essa costituisce l'unica possibilità di alternanza democratica al potere nel quadro della società europea di domani. In Francia, aggiunge il Presidente, ci sono dei socialdemocratici nella maggioranza e nell'opposizione, e se esistesse una vera e propria proposta socialdemocratica organica, essa avrebbe maggior successo ed interesse del programma comune di governo perché resterebbe all'interno del nostro ordine costituzionale. Considerando che partito socialista e partito giscardiano si contendono la stessa clientela elettorale — quadri, tecnici, artigiani, abitanti delle città nuove — Giscard cerca in realtà di stabilire le basi per una intesa post-elettorale con i socialisti attorno ai temi dell'efficienza, della riforma della burocrazia, dell'europeismo, del rifiuto del collettivismo e di ogni settarismo, della difesa ed estensione dei diritti civili (libertà di aborto, divorzio, ecc...) e delle libertà fondamentali. Con quali possibilità di successo, è difficile stabilirlo oggi.

Le elezioni parziali (7 circoscrizio-

ni) che si sono svolte il 15 e 22 di novembre sembrano per adesso dare ragione al disegno Chirac a scapito di Giscard: non solo infatti gli elettori hanno decretato il trionfo dell'ex-primo ministro ma hanno tolto ai giscardiani una media di quattro punti e, da un altro lato, hanno fatto progredire di otto punti il Partito socialista, togliendone quattro al Partito comunista; gli elettori dunque sembrano privilegiare l'ipotesi di uno scontro frontale fra gollisti e socialisti per le prossime consultazioni. Se questa tendenza dell'elettorato venisse confermata nel futuro — e cioè, progresso dei socialisti ma vittoria finale dei gollisti — il partito di François Mitterrand, schiacciante primo partito della sinistra e forse dell'intero paese, potrebbe ricavare dal suo successo relativo una forza sufficiente per spingere l'alleato comunista ad una revisione del programma comune di governo (il quale continua per esempio a parlare di un tasso di crescita economica del cinque per cento annuo) nel senso di un aggiornamento e di un adeguamento alle realtà dell'austerità odierna. Nell'ipotesi opposta — forte avanzata dei socialisti e dei giscardiani — non è del tutto azzardato dire che gli elementi più socialdemocratici all'interno del Partito socialista subiranno la forte sollecitazione proveniente da Giscard; alcuni vanno fino a immaginare che l'alleanza stretta fra comunisti e socialisti riceverebbe un colpo così brutto da mettere in questione il programma comune di governo della sinistra.

A meno che, stanchi di 20 anni di gestione conservatrice del potere, i francesi si decidano finalmente a dire no, sia a una socialdemocrazia senza socialismo, sia a un « laburismo » privo di lavoratori.

M. P.

in attesa del vertice opec

Cooperazione internazionale: ecco la "fonte alternativa"

di Giacomo Luciani

● « Per il governo del cancelliere Schmidt un aumento del prezzo del petrolio non è inevitabile finché non è deciso ». Lo ha detto il ministro degli esteri del governo di Bonn, il quale evidentemente è un ottimista. Questa dichiarazione e le altre consimili — come le minacce di Ford — sono l'estremo tentativo dei paesi consumatori per contenere l'aumento di prezzo che i paesi Opec inevitabilmente decideranno nel corso del prossimo mese di dicembre. Il cane abbaia perché è rimasto senza denti e non può mordere: dal 1973, quando il prezzo venne quadruplicato, i paesi consumatori non hanno fatto nulla per evitare che la storia si ripetesse. Hanno solo fatto i furbi, cercando di erodere con l'aumento dei prezzi all'esportazione il potere di acquisto di un barile di greggio; ma i paesi dell'Opec non sono più come ai bei tempi delle palline di vetro, hanno il coltello dalla parte del manico e lo useranno.

I paesi consumatori hanno fallito nel tentativo di sostituire il petrolio con altre fonti di energia. È stato il governo degli Stati Uniti che più vivacemente nel corso di questi anni ha predicato l'ipotesi dello scontro frontale Ocse-Opec, che passa appunto attraverso la diversificazione dell'approvvigionamento energetico dei paesi industriali. Ma proprio negli Stati Uniti lo sforzo di diversificazioni, che Nixon aveva chiamato Project, indipendence, ha registrato il suo fallimento più clamoroso. Il maggiore nemico interno si è rivelato il movimento per la difesa dell'ecologia — che forse tutti noi osservatori della sinistra europea avevamo sottovalutato perché male si inquadra nelle nostre usuali categorie di analisi politica, e che si sta rivelando eccezionalmente potente. Il movimento è finora riuscito a bloccare l'apertura di miniere di carbone a cielo aperto (per quelle tradizionali non si trova manodopera disponibile), e l'esplorazione petrolifera in mare sulla piattaforma continentale occidentale, ed ha seriamente ostacolato la installazione di nuove centrali nucleari. Esso ha inoltre ritardato di molti anni la apertura della Alaska pipeline, facendone aumentare i costi in modo pauroso. L'aumento dei costi e le incertezze sulla redditività futura hanno anche dissuaso quasi tutte le compagnie che tentavano di estrarre petrolio da sabbie e scisti bituminose.

Il risultato è che oggi gli Stati Uniti sono il maggiore paese importatore del mondo, e dipendono dall'estero per il 40 per cento dei loro approvvigionamenti, mentre negli anni '60 il loro grado di dipendenza si aggirava intorno al 10 per cento. Nei prossimi anni — a meno di non scegliere la crescita zero, ciò che Carter non vuole — la dipendenza americana delle importazioni petrolifere aumenterà, e solo verso il 1985 potrebbe tornare a ridursi, sempreché il popolo americano sia disposto a fare immensi sacrifici per effettuare i giganteschi investimenti necessari. A questo proposito vi è certamente una contraddizione nella posizione espressa da Jimmy Carter nel corso della sua campagna elettorale: da un lato infatti egli ha promesso che sarà più duro ed intransigente con gli arabi, e questo farebbe appunto credere che egli intenda rilanciare il programma di sostituzione delle importazioni di petrolio; d'altra parte egli ha promesso agli elettori crescita economica, benessere e piena occupazione, mentre per sostituire le importazioni di petrolio dovrebbe chiedere sudore, lacrime e sangue. La caratteristica degli investimenti energetici è infatti di comportare uno sforzo finanziario notevolissimo (e quindi limitare le possibilità di investimento in altri settori); di essere ad alta intensità di

capitale e bassa intensità di lavoro, e quindi di offrire relativamente poca occupazione; di avere un periodo di maturazione molto lungo, e quindi di non offrire alcun beneficio per molto tempo; infine di rendere inevitabile a termine un effetto inflazionistico, e soprattutto un aumento delle tariffe elettriche, per garantirne la redditività.

In Europa la situazione è solo lievemente migliore: la Gran Bretagna ha incominciato a beneficiare del petrolio del Mare del Nord; la Germania ha puntato nell'immediato sul carbone ed in prospettiva sulla energia nucleare, ma anche lei ha non pochi problemi con i difensori dell'ambiente (l'inizio dei lavori di costruzione di una centrale a Brokdorf hanno dato il via ad una serie di manifestazioni violente, ed il governo ha dovuto mettere la zona praticamente in stato di assedio — il che nella Germania occidentale è insolito); quanto alla nostra povera Italia, la costruzione di centrali nucleari dipende dal ministro Donat Cattin, misericordia, e tutti conoscono le molte polemiche sollevate dal problema.

I paesi Ocse sono dunque contrattualmente debolissimi, ma finora si sono rifiutati di fare quelle concessioni che avrebbero permesso di sbloccare la situazione. I paesi Opec hanno ripetutamente ed esplicitamente collegato il problema del petrolio a quello dello sviluppo industriale loro e di altri paesi arretrati, nel contesto di un nuovo ordine economico mondiale. Se ne parla ormai da mesi a Parigi nell'ambito della conferenza Nord-Sud. se ne parla a Bruxelles nell'ambito del dialogo euro-arabo, ma sinora non è emersa da parte della maggioranza dei paesi industriali una sincera volontà di trattare: si cerca solo di guadagnare tempo. E tempo se ne è già guadagnato parecchio — non ci si può illudere di riuscire a vendere chiacchiere in eterno.

Sarebbe davvero sorprendente se l'Opec non aumentasse il prezzo del greggio: i paesi che aderiscono alla organizzazione non hanno in fondo alcun buon motivo per non aumentarlo, e per lo meno taluni fra essi hanno ottimi motivi per farlo. È vero infatti che l'Opec ha due anime, una rappresentata dall'Arabia Saudita, maggiore esportatore mondiale e chiave di volta del cartello, e l'altra rappresentata dai più popolosi fra i paesi produttori di petrolio; ma non si può parlare di vero e proprio « dissidio ».

La maggior parte dei paesi esportatori, e specialmente Iran, Algeria, Venezuela e Indonesia, hanno sete di un nuovo aumento del prezzo, perché le ingenti spese di industrializzazione hanno già fatto tornare in rosso i loro conti con l'estero, obbligandoli a tagli dolorosi e anche a contrarre nuovamente debiti sul mercato dell'eurodollaro (è successo tanto per l'Algeria che per l'Iran). Al contrario l'Arabia Saudita annega nel denaro, e ha dovuto annullare il suo piano di sviluppo perché era fisicamente impossibile scaricare le navi che portavano le macchine ed i materiali necessari a realizzarlo.

Questo contrasto di condizioni strutturali giustifica il fatto che dal 1973 l'Arabia Saudita abbia sempre premuto per mantenere i prezzi stabili, solo una volta accettando un lieve aumento. Era un atteggiamento motivato dal timore che altri aumenti incentivassero i paesi consumatori a sostituire il petrolio, ciò che avrebbe ridotto la vita economica delle immense riserve saudite; ed anche da considerazioni politiche, cioè dal desiderio di venire incontro agli Stati Uniti in cambio dell'abbandono della posizione rigidamente filoisraeliana. Oggi ambedue queste ragioni di moderazione sono meno convincenti, perché è chiaro che il petrolio per il momento è insostituibile, e perché Carter sembra volere una politica maggiormente spostata a favore di Israele.

L'Arabia Saudita può quindi fare a meno di un aumento di prezzo, e certamente cercherà di mediare, convincendo i suoi partners ad accontentarsi di un aumento modesto. Non è però detto che ci riesca, perché in definitiva ciò che più conta per re Khaled è la sua influenza nell'ambito del mondo arabo, e se gli altri insisteranno per un aumento forte non sarà certo l'Arabia Saudita a spaccare l'Opec.

Il fatto che dal '73 ad oggi si sia avuto soltanto un aumento modesto è dovuto anche alla circostanza che i paesi che maggiormente sono interessati ad un aumento non si sono trovati unanimi nel richiederlo. In particolare l'Algeria ha fino ad oggi sostanzialmente appoggiato la linea moderata dell'Arabia Saudita per motivi connessi con la sua azione politica a livello internazionale, ed in contrasto con gli interessi immediati della sua bilancia dei pagamenti. L'Algeria è il paese che più efficacemente si è battuto perché avessero concretamente inizio delle trattative per la definizione di un nuovo ordine economico mondiale: doveva quindi dare prova concreta di essere disposta a fare concessioni in cambio di un più equo regime di rapporti economici internazionali. L'Algeria ha sempre svolto un ruolo di punta nell'ambito del Terzo Mondo, e non poteva rischiare di suscitare il loro antagonismo con una politica di aumenti indiscriminati e terroristici della quale gli altri paesi poveri avrebbero fatto in gran parte le spese. Infine, l'Algeria aveva una trattativa aperta con la Comunità Europea, dalla quale voleva ottenere concessioni doganali per

i suoi prodotti industriali: ottenere queste concessioni sarebbe stato più facile dopo che si fosse profilata una ripresa (come infatti è avvenuto). Quale sarà oggi l'atteggiamento algerino? Sembrerebbe che l'Algeria abbia ora bisogno di un aumento, anche se probabilmente anche questa volta si troverà a fianco della Arabia Saudita nel richiedere un aumento moderato, o comunque non proprio selvaggio.

Ma cosa vuol dire « aumento moderato»? Lo si può desumere dalle recenti previsioni dell'Ocse, secondo le quali la crescita nei due semestri del 1977 non risulterà del 5,25 e del 5 per cento rispettivamente, per il complesso dei paesi membri (come si prevedeva prima), ma solo del 4,3 e del 3,5 per cento: una nuova fase di congiuntura negativa è quindi certa. Ebbene, dice l'Ocse che queste previsioni sono compatibili con un aumento del prezzo del greggio fino al 10 per cento; se l'aumento fosse superiore bisognerebbe essere ancora più pessimisti.

In ogni caso spazio per essere ottimisti non ce n'è. Per il nostro paese i pericoli sono evidenti, perché se nei prossimi mesi i paesi Ocse non si convinceranno della necessità di trattare seriamente con i paesi Opec, accettando un nuovo ordine economico mondiale, avremo una replica della triste esperienza di questi ultimi tre anni, con tutti i ben noti meccanismi di deflazione, fluttuazione e lettere di intenti alla opera per scaricare l'onere maggiore sulle spalle più deboli.

G. L.

INTERNO:

Abbonamento

annuo	**L. 9.000**
semestrale	**» 4.500**
sostenitore	**» 20.000**

ESTERO:

Abbonamento

annuo	**L. 11.500**
semestrale	**» 5.800**

Per la via aerea chiedere informazioni all'Amministrazione

I versamenti si effettuano a mezzo conto corr. postale N. 41879008 (ex 1/40736), oppure vaglia postale, o assegno bancario. L'abbonamento annuo dà diritto ad un libro in omaggio da scegliere fra i titoli che pubblicheremo entro la fine dell'anno.

Programma abbonamenti all'Astrolabio 1976/1977. Registrato al tribunale di Roma col n. 8861 del 27 ottobre 1962 - Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Libri e riviste

Continuità e rottura nell'Italia repubblicana

AA.VV., *L'Italia Contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Einaudi, L. 4.500.

« È impressione generale che un determinato ciclo della storia italiana del secondo dopoguerra si sia concluso definitivamente o quasi, all'inizio degli anni settanta in coincidenza con il prolungarsi della recessione economica, la radicalizzazione delle lotte sociali e la progressiva crisi di egemonia ideologica e culturale, prima ancora che politica, della classe di governo emersa tra il 1947 e il 1948 alla direzione del paese ». Questa riflessione introduce e spiega l'ampia e articolata indagine compiuta da undici studiosi sui tratti essenziali e le tendenze di fondo della società italiana dal 1945 al 1975 e raccolta nel volume *L'Italia contemporanea*.

Nella crescita irregolare e nella coesistenza di più strutture di classe sono individuati gli aspetti peculiari della formazione economico-sociale dell'Italia degli ultimi trent'anni. L'occupazione dello Stato da parte di un blocco di potere cattolico-moderato, espressione di interessi e forze eterogenee, ha consentito per tanta parte una continuità tra lo Stato repubblicano e il regime fascista. Se questo sia poi causa od effetto della decisione di inserire progressivamente l'economia italiana nel mercato europeo e mondiale e di collocare il nostro paese nella sfera d'influenza americana conta poco stabilire.

Gli è che dal 1948 ha inizio quello sviluppo distorto della società italiana che ci ha condotto all'attuale situazione. I vari saggi ricostruiscono abbastanza compiutamente le fasi di quel processo dialettico tra elementi di continuità (difesi tenacemente dalle classi al potere) ed elementi di mutamento (ottenuti dalle classi lavoratrici al prezzo di dure lotte) che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni di vita italiana negli schieramenti politici, nelle strutture economiche, nelle pubbliche istituzioni, nella realtà sociale, nel costume e nella coscienza collettiva. Vengono messi in luce i guasti causati dal monopolio del potere democristiano ed insieme rilevate le carenze, i ritardi, le illusioni, le occasioni perdute, che pure si contano nell'azione della sinistra. L'iniziativa politica e sindacale, l'elaborazione culturale della sinistra non sempre si sono rivelate puntuali ed adeguate alle necessità. Dall'edilizia alla scuola alla politica meridionalistica il libro mostra come spesso la sinistra sia stata coinvolta in scelte sbagliate.

La contestazione del modello di sviluppo imposto al paese che si è espressa in forma dirompente nei « movimenti collettivi » degli studenti e degli operai sul finire degli anni sessanta, dopo essere stata concentrata e dispersa nelle strutture controllabili del « sistema », si esprime nuovamente oggi nella decisa volontà politica delle classi lavoratrici di essere protagoniste della svolta che la gravità della situazione impone. Questa determinazione per tradursi con successo in operatività concreta non può andar disgiunta da una seria riflessione autocritica sul più recente passato. Il libro offre in tal senso un contributo prezioso.

S. Sircana

Dal diario del Maresciallo Cavallero

Lucio Ceva, *La condotta italiana della guerra, Cavallero e il Comando supremo 1941-1942*, Feltrinelli, 1975 pp. 229.

Lucio Ceva, saggista, romanziere, e acuto osservatore della realtà italiana più recente, ha esplorato il monumentale diario di Ugo Cavallero (ben ventisette volumi dattiloscritti) che il defunto e discusso Maresciallo ha compilato nell'arco di tre anni. Avverte l'autore che già in parte tale materiale è stato oggetto di pubblicazioni parziali e interessate e non sempre è stato rispettato il rigore filologico dei documenti utilizzati. Ma dal *diario*, — così continua l'autore — risulta chiaro che Cavallero aveva un interlocutore implicito: Mussolini. Perciò se il *diario* con ogni probabilità non ci dà sempre la verità di come realmente operarono il Maresciallo e tutti gli altri personaggi nominati, esso offre tuttavia l'immagine fedele di quanto Cavallero desiderava risultasse a Mussolini del proprio operato. E anche questa mi pare una verità non trascurabile.

In realtà questo ci sembra il valore centrale del volume: la valorizzazione soprattutto di tanti aspetti che anche oggi, per ragioni molteplici, si preferisce lasciare in ombra. E così per quanto riguarda la partecipazione italiana alla campagna di Russia voluta da Mussolini e da Cavallero per ragioni di prestigio anche nei confronti dell'alleato germanico. Utile e attendibile ci pare l'analisi con riferimento alle conseguenze sulla battaglia del Mediterraneo. Il materiale bellico, soprattutto in artiglierie moderne e automezzi, andato polverizzato nella campagna di Russia avrebbe potuto avere ben altro peso se fosse stato impiegato nella campagna dell'Africa settentrionale. L'accurata analisi dei dati disponibili consente di affermare che proprio nel periodo più cruciale della guerra nel deserto, l'afflusso dei rinforzi italiani non fu tanto possibile per l'offesa dei mezzi navali ed aerei britannici e la scarsa ricezione dei porti libici ma soprattutto perché quei rinforzi non erano più disponibili: Appunto andati perduti nella campagna dell'Est.

Altri temi di non inferiore importanza sono sviluppati nel saggio del Ceva. Quelli, assai importanti, relativi all'assenza di una strategia e al mancato coordinamento con l'alto comando germanico e così i programmi di sviluppo dell'esercito non consoni all'esigenza di guerra.

Concludono il volume alcune note biografiche del Maresciallo utili per delineare, abbastanza chiaramente, la figura, le indiscusse doti di spicco dell'uomo nel mondo in cui operò e visse e così la sua fine tragica e oscura.

M. S.

Il biennio rosso nelle campagne umbre

« Italia contemporanea », A. XXVIII, n. 123, aprile-giugno 1976, pp. 166, L. 2.000.

La rivista « Italia contemporanea », giunta al n. 123, continua ad offrirci interessanti contributi per il chiarimento di alcuni nodi fondamentali nella storia recente del nostro paese. Nel numero in questione, accanto ad alcuni interventi di carattere locale e non, compare un lucido saggio di Francesco Bogliari sul biennio rosso nelle campagne umbre. Gli avvenimenti relativi alla vertenza per il rinnovo del patto colonico del 1919 e alla lotta mezzadrile del 1920 sono analizzati ed esposti con grande ricchezza di documentazione e con frequenti riallacci alla più generale situazione politica del primo dopoguerra. L'autore coglie nel microcosmo delle campagne umbre tutta una serie di fattori più generalmente riscontrabili a livello nazionale: dalla moderazione delle leghe « rosse » alla mancanza di collegamento con i cattolici; dalla intransigenza padronale all'atteggiamento « neutrale » dell'autorità pubblica, fino all'occasione mancata per i combattenti di inserirsi con una qualche importanza nello scontro sociale in atto.

Analizzando il carattere della vertenza, Bogliari afferma che il patto colonico umbro del 1920 conteneva alcune clausole favorevoli ai contadini, accanto ad altre che sancivano il mantenimento del potere effettivo nelle mani dei proprietari (l'organizzazione contadina aveva infatti dovuto cedere su punti qualificanti come la durata del contratto di mezzadria, il riconoscimento legale della Federterra, la direzione delle aziende, l'assicurazione di un minimo di sussistenza in caso di scarso raccolto). Nel complesso, l'importanza della lotta mezzadrile del '20 sta, oltre che nell'aver costretto gli agrari a trattare con l'organizzazione contadina, nell'essere riuscita a rompere l'equilibrio sociale, politico ed economico preesistente. D'altra parte, l'assenza di un qualsiasi collegamento con le contemporanee lotte di fabbrica e, più in generale, la mancanza di una guida seria del movimento, si traduceva in un oggettivo elemento di debolezza e faceva sì che l'elevato potenziale di lotta delle masse si traducesse quasi esclusivamente in un platonico aumento di voti socialisti, lasciando la porta aperta alla reazione degli agrari e dei fascisti.

P. Gervasoni